

SPECIALE

L'elezione del nuovo
Papa Leone XIV

IL REPORTAGE

Caritas, aumentano
gli ospiti italiani

CRONACA

Sempre più numerose
le truffe online

QUINDICI

Anno 7 / Numero 3 / 15 maggio 2025

Supplemento quindicinale
di InCronaca – giornale
del Master in Giornalismo di Bologna



LA LETTURA È LIBERTÀ

8



19



30



L'omaggio a Pupi Avati

SOMMARIO

4 L'intervista

Fois: «Attenti alla differenza tra libri e libroidi»
di **Edoardo Cassanelli**

8 Speciale

Leone XIV, il Papa che ama la Madonna di San Luca
di **Paolo Pontivi**

12 Il reportage

Caritas, non ci sono poveri ma soltanto ospiti
di **Michelangelo Ballardini**

16 Esteri

Bologna chiama Palestina
Figli esuli del Mediterraneo
di **Althea Fabbri**

19 Cronaca

Siamo all'ultima frontiera delle truffe online
di **Alberto Biondi**

22 Il personaggio

Morgan a cuore aperto
«Ancora contro me stesso»
di **Paolo Pontivi**

25 Costume

Al bar non si improvvisa
La scienza dei cocktail
di **Marcello Benassi**

28 Tutta mia la città

Recensioni su luoghi, eventi culturali e personaggi a Bologna e oltre

31 Sport

Basket, l'eterna leggenda del derby delle due Torri
di **C. Caporaso e F. Mosca**

34 Il Cartellone

Eventi a Bologna e provincia dal 15 al 28 maggio

Direttore Responsabile: Giampiero Moscato

Progetto editoriale: Luciano Nigro

Edizione a cura di: Claudio Cumani e Tommaso Romanin

Desk: Edoardo Cassanelli, Federico Mosca, Paolo Pontivi

Rivista informativa: Quindici ©Copyright 2023 - Supplemento quindicinale

di "InCronaca" Giornale del Master in Giornalismo dell'Università di Bologna

Publicazione registrata al Tribunale di Bologna in data 15.12.2016 n. 8446

Piazzetta Morandi, 2 - 40125 Bologna **Numero telefonico:** 051 2091968

E-mail: red.incronaca@gmail.com **Sito Web:** www.incronaca.unibo.it

In copertina: lo scrittore sardo Marcello Fois

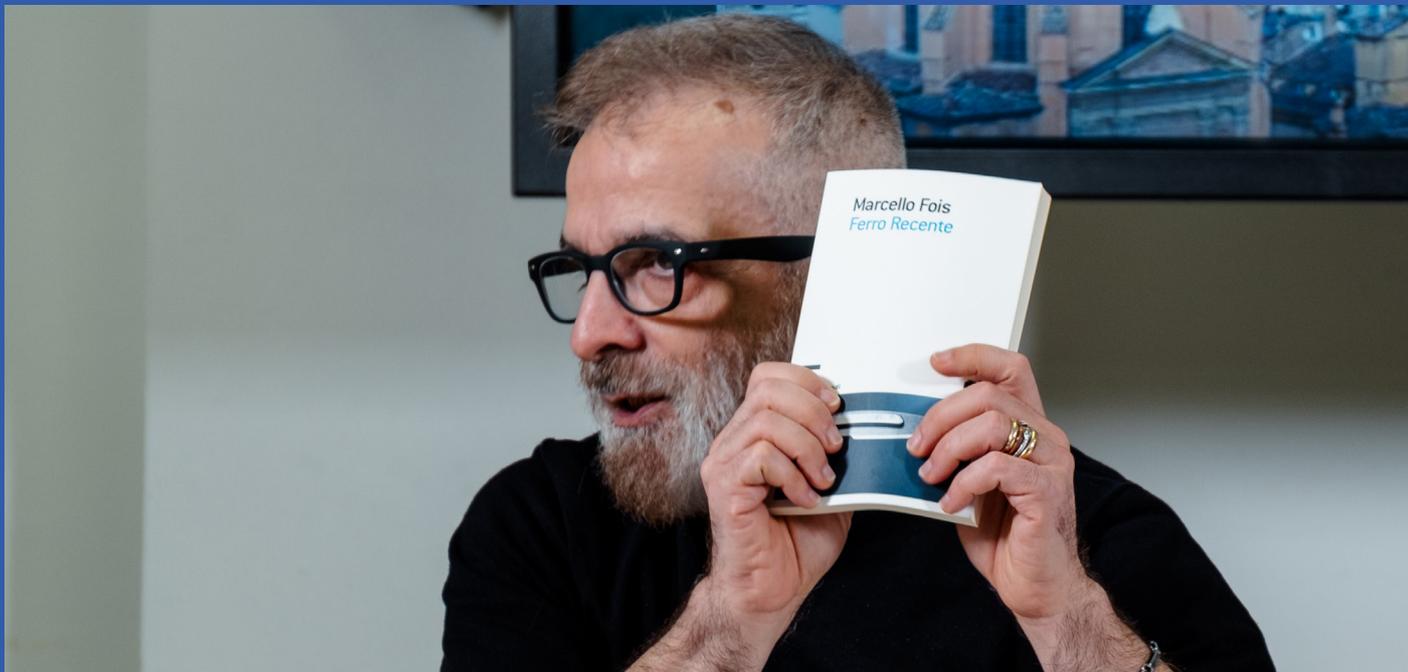
La foto di **QUINDICI**



"La Sera dei Miracoli". Festa grande in tutta la città per la conquista, dopo 51 anni, della Coppa Italia da parte dei rossoblù di Vincenzo Italiano. Battuto il Milan 1-0 con gol di Ndoye. Tutta la Bologna del calcio, e non solo, ha seguito la finale di Roma dove all'Olimpico erano oltre 30.000 i tifosi di casa nostra. Una notte di gioia tra cori, canzoni e fuochi d'artificio. Piazza Maggiore e la fontana del Nettuno sono state il cuore pulsante del grande ritrovo popolare

foto di Alberto Biondi

Chiuso in redazione il 15 maggio 2025 alle ore 11



Marcello Fois con il primo romanzo "Ferro Recente" edito da Einaudi (le foto sono di Alberto Biondi)

Fois: «Attenti alla differenza tra i libri e i libroidi»

Lo scrittore e docente cita Gillo Dorfles parlando del mercato editoriale, racconta della sua ossessione per la memoria e spiega come attraverso il giallo si siano fatte in Italia piccole rivoluzioni letterarie. «Adesso Bologna per me è casa e mi piace il caos generato dai lavori del tram». Sull'educazione ha un'idea ben precisa. «L'istruzione? La scuola non è un'azienda, deve mantenere alta l'autorevolezza dell'insegnamento». E poi un elogio alla noia, senza la quale «le categorie del pensiero sarebbero morte. Apprendere costa fatica e non ci si deve adattare. Scrivendo per analfabeti c'è il rischio di diventare analfabeti». «Bologna è una città universitaria che tratta malissimo i suoi allievi: qui si stanno edificando studentati solo per chi se li può permettere».

Ha scelto di studiare italianistica all'Università di Bologna con il filologo Ezio Raimondi. Perché questa decisione?

«Avevo fatto un anno di medicina in Sardegna, ero infelice della mia vita e su "la Repubblica" c'era un trafiletto in cui si diceva che all'Università di Bologna Ezio Raimondi stava fondando l'Istituto di Italianistica sul modello francese. Mi sono detto che volevo fare questo nella vita. Ho fatto l'esame di ammissione e sono entrato. Eravamo una quarantina, allora. Era il settembre del 1980».

Quando la ferita della strage alla stazione era ancora fresca. Come visse Bologna all'epoca?

«Appena in agosto, un mese prima, c'era stato il finimondo e c'era ancora il finimondo. Sono arrivato praticamente con i soccorsi. La stazione non era nemmeno stata del tutto liberata dalle macerie. L'ho vista ferita a morte questa città. Non sapevo nulla di essa e l'ho scelta per ricominciare da zero. Ho abitato per molti anni in via de' Coltelli, appropriato per un barbaricino, mi sembrava la cosa migliore e mi sono sentito un po' a casa. Passavo il tempo al cinema e all'università».

Cosa rappresenta per lei la città oggi?

«Per me significa casa, è il mio posto. Ho una grande passione per Bologna, che mi pare molto mobile a differenza di altre città. Ha sempre delle sorprese, degli angoli imprevisi. Attualmente sono entusiasta di questo periodo di decostruzione, perché come sempre i letterati sono appassionati di caos. Mi piace un sacco fare le code, vedere che le strade siano chiuse. Bologna in questo momento è come una figlia prediletta che ha bisogno di incoraggiamento, di essere un pochino abbracciata».

Perché, a suo avviso, è stata al centro di tragedie come la bomba alla Stazione centrale, Ustica, la banda della Uno bianca?

«Perché è una città più complessa di quello che sembra, e perciò vive la

«Ho imparato l'italiano alle elementari. Ancora adesso quando sogno sogno in sardo»



«Trump? Penso che ce lo dovremo sciroppare ancora per un bel po'»

contraddizione delle città complesse. Mostra una faccia tollerante, eppure ha sacche profondissime e gravi di intolleranza. È una città universitaria che tratta malissimo i suoi allievi: qui si stanno edificando solo studentati per chi se li può permettere. Questa città ha nodi caldi, che di tanto in tanto esplodono. Dall'altra parte invece è un posto con una vivibilità straordinaria. Bologna è socialmente una zona sismica, perché si incontrano mentalità completamente diverse».

Come giudica il fenomeno dei femminicidi in Italia?

«Michela Murgia mi disse che la parola "femminicidio" non vuol dire uccidere una donna, bensì uccidere una donna in quanto donna. Questo ci fa capire che noi abbiamo deciso che un pezzo importante della società non ha le stesse opportunità di un altro pezzo. Sento nuove generazioni che stanno tornando indietro da questo punto di vista, ovvero credono di avere diritti che non si capisce dove siano stati acquisiti. Eppure i figli sono stati educati da madri, spesso madri sbagliate. È un processo genetico che non si può risolvere senza il punto dell'istruzione».

Quindi è l'istruzione il problema reale dell'Italia?

«Sì. Nessuno in questo Paese vuole un cittadino istruito, perché è pericoloso. Il femminicidio è semplicemente una delle migliaia di frange di questo tema. Perché i nostri figli non sanno accettare un rifiuto, una sconfitta, un fallimento? Perché non sono istruiti, banalmente. L'istruzione è una specie di molo su cui tu attracchi la tua crisi. Perché è importante leggere? Perché è importante capire che quelle esperienze in cui ti senti abbandonato sono esperienze del mondo, dell'umanità. Sono cose vive che si trovano dentro una biblioteca, che è il contrario di un cimitero. I nostri figli devono rispondere in maniera istruita a questo primitivismo viscerale che li sta cogliendo. Basta difenderli da tutto».

Qual è il suo parere sui programmi scolastici del ministro Giuseppe Valditara?

«Studiare la Bibbia è bellissimo, è un coacervo di generi. Ma la soluzione non è “Vangelo e moschetto”, è prendersi la responsabilità di mutare linguaggio, mantenere alta l'autorevolezza dell'istruzione. La scuola non è un'azienda, non deve soddisfare i clienti».

È stato un caro amico di Michela Murgia. A quasi due anni dalla scomparsa, cosa le manca della sua persona?

«Mi manca il suo coraggio. Mi manca tutto. Io credo di essere stata l'ultima persona a vederla viva. Ero con lei quando è morta. Michela era uno di quei personaggi che ti metteva continuamente di fronte alle tue difficoltà. Michela era o amatissima o odiatissima, non c'era niente in mezzo. Questo perché era una che non faceva compromessi, che ti spiegava se eri inadeguato, e questa è una cosa che dà fastidio. Era una persona di un'intelligenza estrema, una di quelle persone che consumano tutto in maniera pirotecnica, come probabilmente succede a chi deve morire giovane e che ha una specie di coscienza segreta di questo. Lei è morta a cinquant'anni e posso giurare che non aveva nessuna paura di andarsene. Io vorrei avere la metà del suo coraggio».

Che ne pensa di Donald Trump di nuovo presidente?

«Penso che celo dovremo scioppiare ancora per un bel po'. Non sarà un bene per noi, per nessuno, perché queste sono sconfitte globali. Però questa è la democrazia e te la devi beccare così com'è, non è che può andare bene solo se eleggono chi piace a te. La democrazia è uno dei sistemi più fastidiosi e costosi; la dittatura invece è gratis».

E invece delle azioni della presidente del Consiglio Giorgia Meloni?

«Io credo che, per quanto questa sia una nazione in crisi di identità, una scelta del genere non se la meritava proprio. Il problema di questo Paese è che nessuno si espone più nella propria differenza. Secondo me i progressisti attuali stanno sbagliando nel non marcare una differenza, che magari all'inizio

«Sono stato l'ultimo a vedere viva Michela Murgia. Mi manca il suo coraggio»



«L'istruzione è una specie di molo su cui tu attracchi la tua crisi»

può dimostrarsi fallimentare come sistema, ma poi alla fine invece no».

Ha un nuovo romanzo in uscita?

«Sì, si intitola “L'immensa distrazione” ed è ambientato, rispetto agli altri, interamente in Emilia, in un triangolo preciso tra Castelnuovo Rangone, Settecani e Montale. È uno dei triangoli più ricchi della terra. Mi interessava scrivere una storia con protagonista un venditore di carne di quella zona, ed è una vicenda che inizia il giorno in cui lui muore, a 95 anni, nel 2017. Ettore Manfredini muore, ma si risveglia, e tutto il romanzo dura quei trenta secondi in cui il protagonista da morto si rende conto di essere morto. È davvero un romanzo di svolta, ma collegato all'idea che uno prima o poi i conti con la propria struttura, con la propria memoria, li deve fare».

Cosa l'ha spinto a intraprendere la strada dello scrittore?

«Sono cresciuto col desiderio di fare questa cosa, memore del mio essere un lettore compulsivo. Mi piaceva l'idea di stare dall'altra parte della barricata, produrre quella specie di meraviglia che io sentivo ogni volta che leggevo. Direi che sono diventato scrittore per invidia. Che mi sia riuscito non lo so, io appartengo a una generazione che non aveva tattiche e competenze fuori dalla scrittura. Scrivevamo e basta, senza sapere nulla di agenti e mercato editoriale».

Come sono stati gli inizi del giovane Fois nella sua avventura letteraria?

«Ho abitato con Carlo Lucarelli per un certo periodo. Avevamo problemi economici e così scrivevamo delle cose che stampavamo in corpo 6-7, tutto compatto in pochi fogli, per poi spedire il tutto. Un giorno ho preso il mio plico e l'ho infilato nella cassetta della posta di Luigi Bernardi, in via Marconi. Ero stato incoraggiato da Lorian Macchiavelli, che aveva letto quello che avevo scritto. In seguito ho ricevuto la telefonata di Bernardi, che mi ha preso a insulti violenti, per poi dirmi, alla fine, che aveva deciso di pubblicare per

Granata Press il mio libro, “Ferro Recente”. Poi nel 1997 sono stato contattato dalla segreteria di Giulio Einaudi. Il contratto di edizione diceva che per i prossimi due anni dovevo scrivere un libro per loro. E così ho scritto “Dura madre”. L’antica editoria era così».

C’è effettivamente un filo rosso che lega le sue opere in un tutt’uno?

«Credo ci sia un argomento fondamentale, cioè la paura di perdere la memoria. Un uomo senza memoria produce una società senza memoria, per cui tutto è nuovo, abissale. Questa è un’ossessione precisa per me, abbastanza consistente e continua nella mia letteratura. L’oblio mi fa paura, perché è una condizione che aumenta la solitudine, mentre la memoria è un approdo».

Quanto hanno inciso, nella sua vita di uomo e scrittore, la lingua e le tradizioni sarde?

«Io sono un sardo parlante di nascita, l’italiano l’ho imparato alle scuole elementari e non mi serviva nella vita quotidiana. Questo non mi ha impedito di studiarlo come una seconda lingua. Tutta la mia cultura è uno sposalizio tra una lingua e l’altra, dove non è detto che l’italiano sia la mia lingua madre. Ancora sogno in sardo. Addirittura il mio traduttore giapponese conosceva meglio il sardo che l’italiano. Questo

ci fa capire come alcune certezze siano del tutto relative».

Oggi nella nostra letteratura ci sono troppi autori oppure no?

«Gli scrittori sono il numero giusto per i nostri lettori. Sono quelli che non trovo in classifica, ma che poi fanno una carriera altrove. Sono quelli per cui è chiara la differenza che Gillo Dorfles faceva tra i libri e i “libroidi”, cioè quei libri che hanno struttura ma non sostanza di libro. Mi spaventa il lettore che non sa cogliere questa differenza. E qui, ancora una volta, l’istruzione ha un senso, perché noi non insegniamo a leggere. Leggere non è un talento, è un atto tecnico. La lettura è un atto di autonomia e di libertà irripetibile».

Come vede la presenza degli influencer nelle classifiche di vendita?

«Non mi preoccupano, non è una novità. È normale così. Il mercato editoriale non è la letteratura. Continuare a fare questo errore è gravissimo, così come continuare a dire che questa è una nazione dove c’è più gente che scrive che gente che legge: è un’imprecisione. Questa è, piuttosto, una nazione dove c’è più gente che pubblica di quella che legge, ed è una cosa diversa. L’editoria è un supermercato, ma non mi spaventa».

Il suo nome è legato al giallo

italiano. Al giorno d’oggi c’è davvero tanta voglia di giallo?

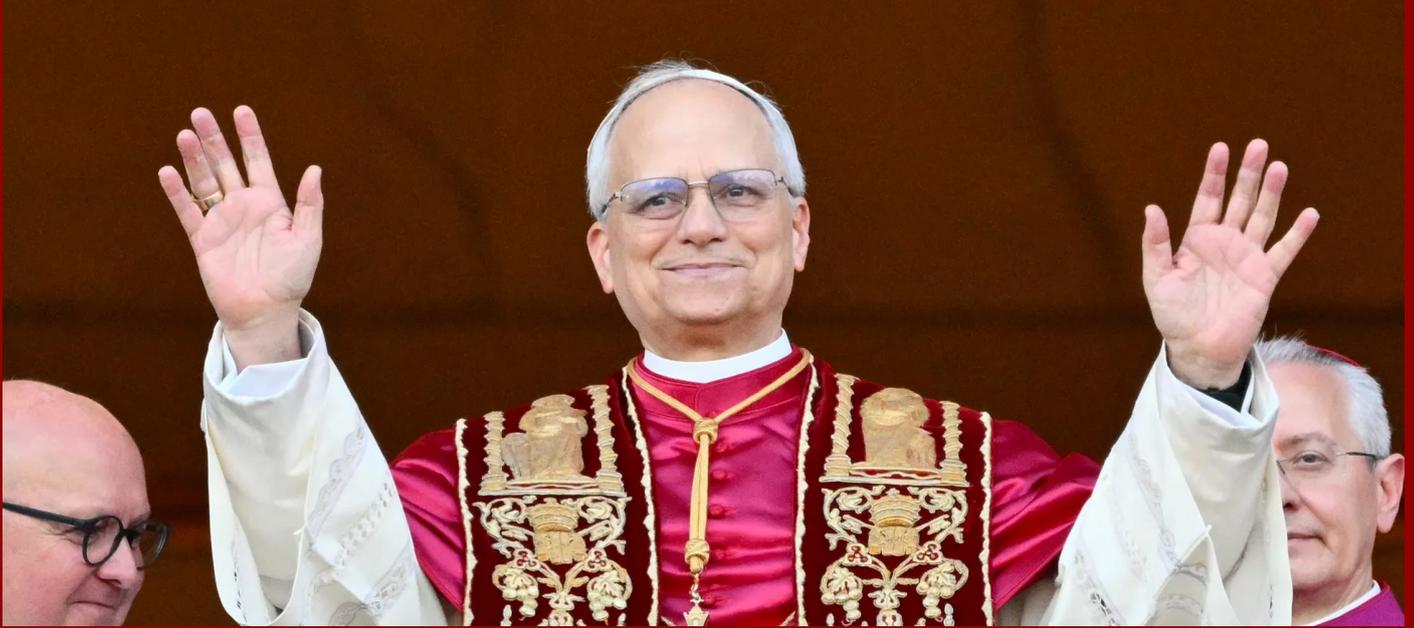
«C’è sempre stata voglia di giallo. La scrittura di inquietudine, di mistero, è sempre stata predominante nel mercato editoriale. Noi siamo una nazione che ha declinato nobilmente il genere con autori come Gadda, Sciascia, Scerbanenco e Eco; tutti autentici giallisti. Il mio maestro, Ezio Raimondi, una volta mi ha detto che “chi si sorprende troppo non ha letto abbastanza».

Che responsabilità ha uno scrittore?

«Noi facciamo una professione che ha una responsabilità civile. Produciamo linguaggio ed elaborazione. La fatica è uno dei sistemi per apprendere, non bisogna omogeneizzare le cose. Oggi c’è un vademecum degli argomenti da non affrontare, come la noia, il rifiuto, il fallimento. Senza la noia, uno stato in cui riversi le questioni, le categorie del pensiero sarebbero morte. E poi è necessario leggere molto. La lettura è la struttura più importante che abbiamo a disposizione. Essa ci spiega che esiste un modo per sciogliere un nodo che ancora non si è potuto sciogliere. Per non parlare della scrittura, che costruisce un patrimonio, un vocabolario che è inestimabile; se si è custodi di ciò, allora si aumenta esponenzialmente il valore della società. Ma se ci si adatta, se si scrive per analfabeti, si finisce per diventare analfabeti».



Marcello Fois con la redazione al termine dell’intervista (foto di Maria Giulia Giulianelli)



Il cardinale statunitense Prevost, eletto Papa, saluta la folla dalla Loggia delle Benedizioni (foto GettyImages)

Leone XIV, il Papa che ama la Madonna di San Luca

Un'elezione inaspettata, che ha scombinato i pronostici e ha sorpreso tutto il mondo. Bologna ha sperato fino all'ultimo di vedere sul trono di Pietro il cardinale Zuppi, che lo aveva accolto nel 2023 per la discesa della Vergine dal Colle. Un pontificato che nasce in un momento storico complesso. Ne parlano, tra osservazioni e interrogativi, Bruno Vespa, Vito Mancuso e Alberto Melloni

Robert Francis Prevost, fino a qualche giorno fa, era un cardinale che pochi conoscevano. Agostiniano, nato a Chicago nel 1955 da una famiglia di origini italiane, francesi e spagnole. Una laurea in matematica, poi quella in diritto canonico a Roma. Il sacerdozio, le missioni in Perù, il ritorno negli Stati Uniti. Di nuovo a Roma, dove Papa Francesco, nel 2023, gli concede la porpora e lo nomina prefetto del Dicastero dei vescovi. Le cose, la vita, le emozioni cambiano in fretta. Improvvisamente. Dal tardo pomeriggio dell'8 maggio

2025, Prevost non è più tutto questo o, almeno, non solo questo. Si è affacciato a sorpresa dalla Loggia delle Benedizioni della Basilica di San Pietro, di fronte a centomila fedeli e a centinaia di telecamere di tutte le televisioni del mondo.

È il nuovo Papa, eletto al quarto scrutinio da un Conclave durato due giorni. Un Conclave che ha scombinato le carte che vedevano favoriti Pietro Parolin, Matteo Maria Zuppi e Pierbattista Pizzaballa, in un ribaltamento di pronostici fissato dagli occhi commossi e dal "groppone

in gola” di Leone XIV, il nome scelto, che con un italiano perfetto ha allargato le braccia e ha invitato «la pace a essere con tutti noi».

Bologna ha sperato fino all'ultimo nell'elezione del suo arcivescovo Zuppi, diventato in queste settimane un fenomeno del web, con l'ironia, i sorrisi, le corse tra le vie intorno al Vaticano e le «apnee», a dimostrazione della sua riservatezza e della volontà di «andarsene dalla città solo quando i rossoblù vinceranno lo scudetto». Su Instagram e Tik-tok, i fan del cardinale si dividono tra delusi e sollevati. Perché è vero, Zuppi non è il nuovo Papa, «ma almeno lo vedremo girare ancora per il centro di Bologna con la sua bicicletta, contromano». Bologna, una città che anche Prevost conosce bene. Era stato invitato nel 2023 al duomo di San Pietro per celebrare la discesa della Madonna di San Luca. Zuppi lo accolse dandogli del lei e il futuro Papa ricordò che «quando sono partito dal Perù, da una diocesi con un milione e duecentomila persone, mi chiedevo dove avrei ritrovato una comunità con tanta fede, devozione e celebrazione. Grazie alla generosità di sua eminenza, il cardinale Zuppi, che mi ha detto: venga a Bologna». Ora la comunità è immensamente più grande, un miliardo e mezzo di cattolici, e sullo scranno di Pietro, Leone XIV apre un pontificato che porta il peso, fin dall'inizio, dell'eredità di Bergoglio. Di quei confronti che inevitabilmente pongono e porranno a paragone i due Papi. Ma, soprattutto, i due uomini. C'è chi dice che l'elezione di Prevost sia una soluzione di compromesso, aperta al rinnovamento e allo svecchiamento della macchina politica e religiosa del Vaticano, quel tanto che basta da non scandalizzare eccessivamente i più conservatori. C'è chi parla di continuità con Francesco, chi di ritorno al passato. Prevost che ha scelto di indossare gli abiti della tradizione, rifiutati da Bergoglio. Prevost che avrebbe posizioni rigide e tradizionaliste sull'omosessualità e sull'eutanasia. Prevost aperto al dialogo e all'accoglienza sulle questioni migratorie. Prevost che avrà un compito estremamente difficile. Essere se stesso, agire secondo coscienza e nel nome di Dio, pur sapendo che il mondo intero ha ancora negli occhi e nel cuore l'immagine, le parole a volte dure, e le azioni del suo predecessore.

Una chiesa, quella di Leone XIV, che sembra sin dalle prime battute lontana dal potere, incentrata sulla dimensione spirituale. «Gesù è ridotto a superuomo anche da molti battezzati e questo è un ateismo di fatto – ha detto durante la prima omelia celebrata nella Cappella Sistina il giorno dopo l'elezione -. Chi ha il potere deve farsi piccolo». Tra i tanti commenti di questi giorni, Bruno Vespa, contattato dal *Quindici*, si dice «sovraesperto», dopo la maratona di Porta a Porta che ha seguito il momento dell'elezione e della proclamazione, e il riferimento è al cardinale Bagnasco che in trasmissione ha sottolineato l'esigenza di un pontificato diretto «alla evangelizzazione e alla promozione umana. Sono le due coordinate della missione della Chiesa, tenendo conto che proprio la promozione umana, in tutte le sue forme, come ricordato dal Santo Padre, dipende e deriva dal Vangelo di Cristo».

Ma gli interrogativi sono tanti e, oltre agli aspetti religiosi e dottrinari che coinvolgono intimamente la varietà dei dogmi della Chiesa cattolica, la necessità della continuità si oppone al richiamo della tradizione, della gestione canonica del ministero di Pietro, del ritorno a



Leone XIV celebra la prima messa (foto Ansa)

**Leone XIV
«Gesù è ridotto
a superuomo
anche da molti battezzati,
chi ha il potere
deve farsi piccolo»**



L'arcivescovo di Bologna Matteo Maria Zuppi (foto Ansa)

un'impostazione più classica, richiamata e sperata da molti.

Il teologo Vito Mancuso non ha dubbi su un ritorno al passato, almeno a quel passato immediatamente precedente all'ascesa al soglio pontificio di Bergoglio. «È evidente sin dalla scelta di tornare a indossare i paramenti classici con stola e mozzetta. – ha detto al *Quindici* - e a mio avviso tornerà nell'appartamento pontificio. I cardinali che l'hanno votato gli hanno affidato un mandato che deve dare maggiore sicurezza, un legame più stretto con la classicità che il pontificato di Francesco, con la sua effervescenza, aveva stravolto». Le sfide più grandi di Prevost, continua il teologo, sono due. «La prima - dice - riguarda la Chiesa cattolica. La seconda il mondo intero. Ebbene, governare un organismo così globalizzato come la Chiesa impone di prendere atto della lotta tra due fazioni opposte, quella dei conservatori e quella dei progressisti. Entrambe le correnti sono scontente. Da una parte i progressisti ritengono doveroso impegnarsi in una serie di riforme, a partire dalla questione femminile, e mi fermo qui. Dall'altra, ci sono i conservatori, che si dispiacciono già solo perché di queste cose se ne parli. Il problema è che non si tratta di singole persone, ma di Paesi interi. Tutto il Nord Europa, con la Germania in testa, attende che queste riforme arrivino. Un'altra parte del mondo, come la Polonia o l'Africa intera, considera l'idea di tali innovazioni come fumo negli occhi. Questa è la prima grande sfida del Papa. Allentare le tensioni tra i due schieramenti, farli dialogare. Da questo punto di vista, la scelta di un cardinale che era molto legato a Francesco, ma al contempo si presenta in maniera

diversa se non opposta, sia nell'abbigliamento che nel modo di esprimersi, sembra quella giusta. Almeno sulla carta». L'altra sfida, sottolinea Mancuso, riguarda il mondo e la società nel suo complesso. Un mondo che «ha sì bisogno di pace, ma che prima deve risolvere l'inquietudine e il nichilismo che sempre più pervadono la mente dei contemporanei. Tenere salde le redini della chiesa e parlare al mondo non è semplice. Francesco è riuscito a fare la seconda cosa abbastanza bene, ma ha messo in subbuglio la Chiesa. Il rischio che corre Leone XIV è quello di parlare e agire sulla scia della tradizione, perdendo però l'appoggio del mondo». E a chi, prima del Conclave, considerava improbabile l'elezione di un Pontefice statunitense per i rischi di contrasti aperti con l'Islam e con la falange terroristica fondamentalista, Mancuso risponde che «tutto, ovviamente dipende dal dal prescelto. Se si fosse eletto un papa ultra conservatore gradito a Trump e alla sua cerchia, non era fuori luogo ipotizzare una maggiore tensione sulla scena internazionale, anche in ordine al terrorismo islamico. Con l'elezione di Prevost, non mi pare che questo rischio si corra. E lo si capisce anche dalla reazione dell'ala più estrema dei trumpiani che non sono così contenti. Scampato pericolo».

Come a dire che, in fin dei conti, un Papa deve essere prima un Uomo, che nel nome di Dio cerchi di avvicinare i più scettici a una fede che è sempre più difficile da trovare e da accettare, cercando di oltrepassare i limiti fisiologici di un'istituzione rigida e profondamente patriarcale qual è la Chiesa cattolica nel suo complesso. Una religione che, secondo Mancuso, «deve risvegliare l'umanità, senza possederla», al netto di tutte le

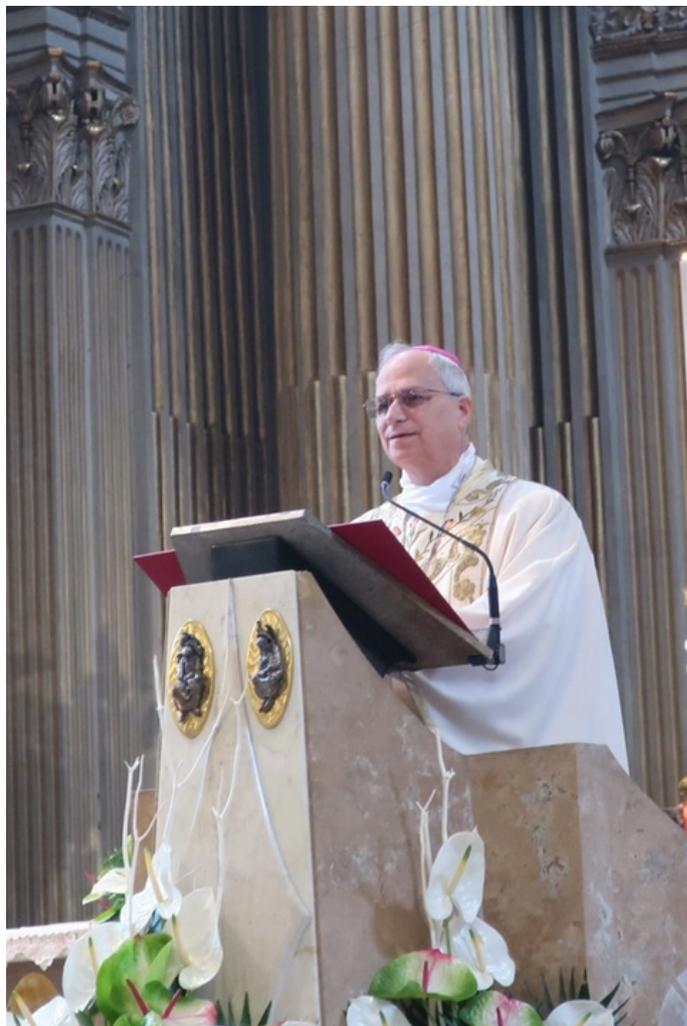


Il Pontefice appena eletto saluta i centomila fedeli di Piazza San Pietro (foto Ansa)

contraddizioni e le idiosincrasie diluite e miscelate ai propositi di carità, di perdono, di redenzione, di assoluzione da peccati supposti "originali". Con una ritualità di celebrazioni che rischia di allontanare ancora di più, di separare definitivamente la dimensione umana da quella spirituale.

E quindi l'importanza della riscoperta della benedizione come fulcro dell'attività del pontefice. Quasi un'ovvietà secondo Alberto Melloni, storico delle religioni che, sull'indulgenza plenaria concessa da Prevost dalla Loggia delle Benedizioni, si esprime nel senso della «assoluta ordinarietà della stessa, nel nome e nella tradizione delle benedizioni giubilari, una naturale conclusione dell'Urbi et Orbi». Sulle prospettive future del pontificato di Leone XIV, prosegue il professore, «non bisogna dimenticare che il cardinale Prevost è stato eletto Papa. E un Papa può agire come meglio crede, può fare ciò che vuole. È prematuro fare previsioni su quello che farà o che non farà. Ma non ci si deve dimenticare che quello che decide un Papa diventa norma».

Un Papa, Leone XIV, che non potrà rimandare e lasciare ai suoi successori la risoluzione di questioni che vanno affrontate ora. Che la Chiesa sia d'esempio, che prenda definitivamente posizione sulle sfide più urgenti che la contemporaneità ha portato con sé. Che onori quanto più possibile il predicato e ancorato sentimento d'accoglienza, l'empatia, l'accettazione del diverso, l'apertura alle donne. Il perdono. Richiamando la necessità, espressa nel primo saluto al mondo, «di avere Cristo come luce per l'umanità. Un ponte per essere raggiunti da Dio e dal suo amore. Aiutateci anche voi a costruire questi ponti, con il dialogo, con l'incontro».



Robert Prevost a Bologna nel 2023 (foto Ansa)

«La più grande sfida di Leone XIV è quella di tenere salde le redini della Chiesa e parlare al mondo coinvolgendo tutti i Paesi»



Vito Mancuso (foto Ansa)

«Il Papa potrà agire come meglio crede, potrà fare ciò che vuole, ma non ci si dimentichi che quello che decide diventa norma»



Alberto Melloni (foto Ansa)

IL REPORTAGE

di Michelangelo Ballardini



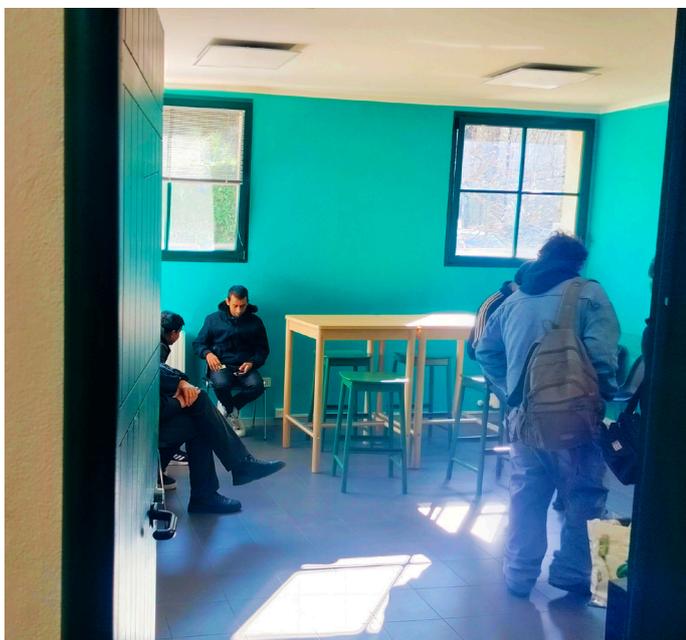
I volontari della Caritas diocesana di Bologna (tutte le foto sono di Michelangelo Ballardini)

Caritas, non ci sono poveri ma soltanto ospiti

Ogni giorno l'opera diocesana accoglie tra le 200 e le 250 persone e aumentano sempre di più gli italiani. Volontari e utenti hanno tutti una storia da raccontare e basta una giornata di visita per ascoltarne tantissime: un pittore spiantato ma felice, un ragazzo che ha camminato migliaia di chilometri, una donna che fa la volontaria in mensa da quasi mezzo secolo

C'è un'idea che, come un filo rosso, collega tutte le azioni della Caritas bolognese fin dalla sua fondazione e tutte le sue sedi. Dagli uffici di Piazzetta Prendiparte al rifugio per senza dimora di Via Santa Caterina. Sono entrambi luoghi che dall'esterno possono sembrare insignificanti, piccole porte molto semplici. La prima passa inosservata, trovandosi a pochissimi metri dalla Torre Prendiparte, che attira su di sé tutte le attenzioni di un passante. La seconda è un'apertura stretta nel lungo e alto muro di mattoni che occupa gran parte

del lato est della via, facile da perdere tra parcheggi e bidoni. Dentro entrambe però c'è un mondo di storie, vite, ascolto, umanità. Un'idea riassumibile nelle parole «Questo è più di un luogo fisico. È anche una dimensione, di incontro, di relazione, di aiuto». La frase è di Beatrice Acquaviva, vicedirettrice della Caritas diocesana, ma potrebbe averla detta uno qualunque dei volontari o dei dipendenti dell'associazione. Il percorso per tutti coloro che si rivolgono alla Caritas è sempre lo stesso e parte dalla volontà di



Il centro di ascolto, visitato con frequenza dagli ospiti



L'ingresso vegliato da San Petronio

essere aiutati, di varcare quelle piccole porte. Non è mai l'organizzazione a cercare le persone, sono loro a dover trovare il coraggio e il desiderio di essere seguite. Vengono a sapere dei servizi che possono ricevere soprattutto attraverso il passaparola, o vengono indirizzati da centri sociali e parrocchie. Il primo incontro a Santa Caterina è quello con il centro d'ascolto, che anche architettonicamente si trova a destra dopo l'ingresso. Simbolicamente sta anche fuori dalla porta che conduce al corridoio da cui si accede a tutte le stanze dei servizi, sopra la quale si legge la scritta "You'll never walk alone", non camminerai mai da solo. Ci sono un centinaio di centri d'ascolto parrocchiali racconta Elisabetta, che si occupa di coordinarli, oltre ai centri diocesani più grandi. La persona che vi si rivolge viene invitata a raccontare il proprio problema. L'operatore cerca di capire quali siano i bisogni più immediati, quali quelli latenti e di quali risorse o reti sociali disponga. L'obiettivo è quello di andare oltre l'assistenzialismo, di creare col bisognoso un rapporto di fiducia che porti a un percorso il cui fine ideale è l'indipendenza. Marco, uno degli operatori del centro di via Santa Caterina, descrive il suo lavoro come un rapporto genitore-figlio: «Non mettiamo mai i soldi

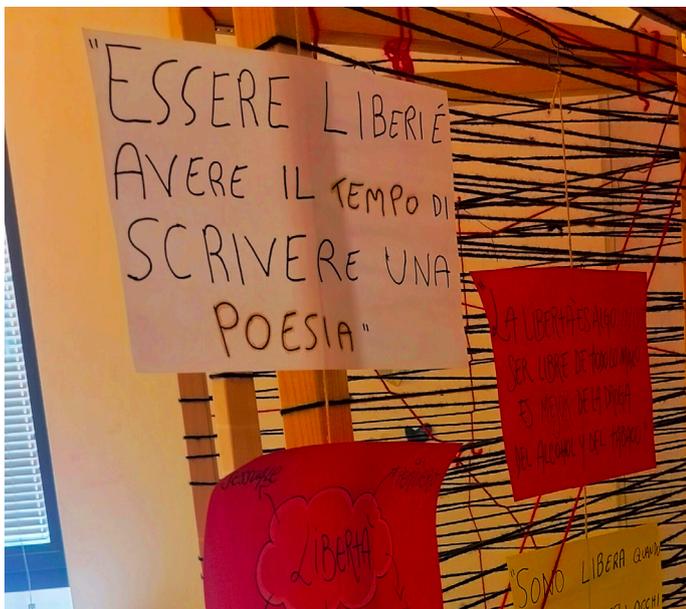
in mano a un nostro ospite. Se per esempio gli serve la ricarica del telefono, gliela facciamo noi. A volte però facciamo dei piccoli test, diamo il denaro per una spesa specifica e vediamo se viene effettivamente usato allo scopo, valutiamo se sono affidabili». Un metodo usato per mantenere il rapporto di aiuto e non divenire mero sportello a cui rivolgersi nei momenti peggiori è quello di dare appuntamenti agli utenti. La tessera della mensa è uno di questi mezzi: va richiesta al centro e poi rinnovata ogni due mesi, obbligando la persona a ripresentarsi e a rispondere ad alcune domande sulla propria situazione. Ovviamente non tutti divengono frequentatori abituali dei servizi. Marco spiega che il numero di persone che popola il centro assiduamente oscilla fra duecento e duecentocinquanta, ovviamente con alcune che nel tempo si allontanano e altre che arrivano. «Sono pochi quelli che vogliono effettivamente uscire dalla condizione di senzatekto», aggiunge. Tra i nuovi ospiti che devono richiedere la tessera mensa c'è Shoab Hamed, seduto su un alto sgabello nella sala d'aspetto. Pakistan, ventisei anni. Da sei è in Italia e da due è senza dimora. Viveva a Sialkot, nel nord-est del Pakistan, che ha lasciato per sfuggire dalla violenza e dalla criminalità che ogni giorno mettevano in pericolo



Un momento di relax per gli ospiti della struttura



I murales realizzati nella sala mensa



Pensieri negli uffici amministrativi di piazzetta Prendiparte



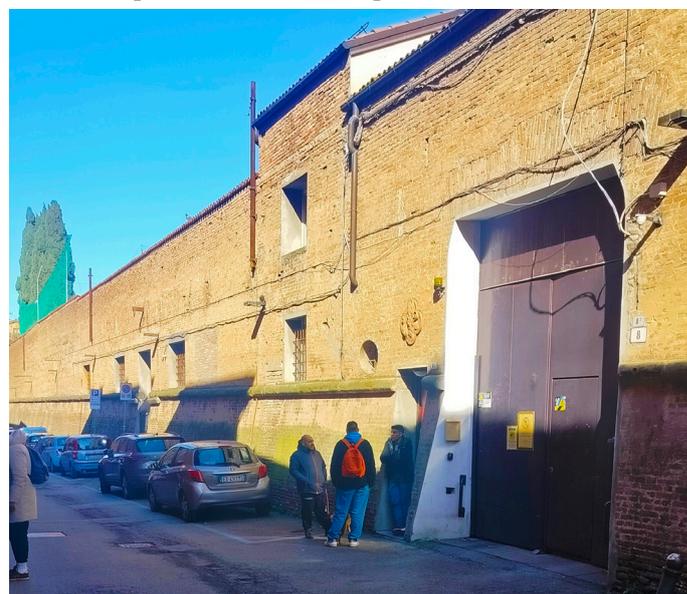
La sala ricreativa tra musica, lettura e giochi di società

la sua incolumità. Ha camminato con un gruppo fino a Teheran, poi sempre a piedi fino in Turchia e poi Grecia, Bulgaria attraverso la rotta balcanica ed è infine arrivato in Italia. Sono quasi 7000 chilometri. Era riuscito a entrare in un progetto di accoglienza che però è finito e dal centro per l'impiego nessuna risposta. Racconta che a Bologna non c'è neanche una comunità pakistana che possa aiutarlo. «Vorrei lavorare, stare bene, aiutare la mia famiglia», dice. Ricevuta questa specie di battesimo conoscitivo si entra dove non si cammina soli, svoltando a sinistra in un corridoio. Ci sono porte su entrambi i lati, da una vengono voci e risate. Dentro alcuni barbieri e parrucchieri stanno tagliando capelli e barba a uomini e donne che ne hanno fatto richiesta. Un ragazzo di colore molto alto a lavoro finito si alza dalla poltroncina e improvvisa un ballo di soddisfazione tra gli applausi degli altri. Più avanti il corridoio finisce in una grande stanza brulicante di persone. Qualcuno gioca a carte, altri si riposano semplicemente su una sedia, un capannello è assiepato intorno a un calciobalilla, in un angolo c'è un pianoforte. A un tavolo insieme a due donne c'è un uomo anziano che sta disegnando. Non vuole essere

identificabile in nessun modo, quindi niente nome o foto. Si fa chiamare "il Pittore". Da otto anni frequenta la Caritas e si è affezionato ai volontari e ad altri ospiti. Non ha parenti stretti, vive in una stanza a casa di un amico e per non pesare troppo economicamente su di lui mangia alla mensa. Per vent'anni è stato un impiegato, dieci anni fa il licenziamento, che l'ha portato a decidere di essere troppo stanco per cercare un nuovo lavoro di quel tipo, preferendo dedicarsi alle sue vere passioni: disegno e pittura. Ha un piccolo giro di commissioni, fatto di amici e conoscenti che gli chiedono di trasformare foto in piccoli quadri. Non gli basta per vivere, ma non rinnega quella scelta, si descrive come più curioso e entusiasta nei confronti della vita; «Io oggi mi piaccio e non sono mai stato così bene», confida. Il Pittore è italiano, bolognese. I dati raccolti da Caritas stessa sulle persone assistite nel 2024 raccontano di un aumento generale di ospiti, ma il più significativo è proprio quello degli italiani. Sono soprattutto persone che un lavoro ce l'hanno, ma con il quale non riescono ad arrivare a fine mese. Sono stati 3.848 gli occupati che si sono rivolti alla Caritas nel 2024, quasi il doppio dell'anno precedente e mille più del 2022. La voce sui



Cuochi ai fornelli nelle cucine della mensa



L'ingresso della Caritas in via Santa Caterina 9

bisogni con il numero più alto è “reddito insufficiente”. La seconda e la terza sommate, “disoccupazione” e “nessun reddito”, non arrivano a fare i numeri della prima. «Le spese sanitarie e per gli affitti sono aumentate e il *welfare* è diminuito», spiega Beatrice Acquaviva. Basta sempre meno per cadere sotto la soglia della povertà: una pensione che non è più sufficiente per pagare tutto, padri divorziati che tra alimenti e la ricerca di una nuova casa non riescono a far tornare i conti, un licenziamento. «Gli italiani hanno generalmente reti sociali più solide di uno straniero a cui potrebbero rivolgersi, ma è anche più forte lo stigma, la vergogna di dover ammettere la propria condizione», conclude. Alle 17 la sala comune si svuota, tutti si spostano in mensa per il primo turno della cena. In fila con la tessera, ognuno ritira il suo piatto e va a sedersi. È una stanza più piccola di quella ricreativa, pulita, luminosa. Un graffito con le parole chiave della Caritas decora l'apertura che collega le cucine alla sala principale. A coordinare le attività dei molti volontari che sciamano avanti e indietro tra la i tavoli e la cucina è Franca. La mensa della Fraternità, ci tiene molto a sottolinearne il nome, esiste da 47 anni e sono 47 anni che Franca partecipa alla sua organizzazione. Racconta che fu il terremoto del Friuli del 1976 a smuoverle qualcosa dentro: «Con mio marito riempiamo l'auto di oggetti utili e partimmo da Bologna per aiutare. Ci tornammo diverse volte. Un religioso di lì ci disse “qui avete aperto gli occhi su chi ha bisogno, non chiudeteli più”, tornata a casa ho iniziato il mio volontariato alla Caritas». A Franca non piace la parola poveri, preferisce chiamarli ospiti. E non vuole che quella che gestisce sia solo una mensa,

ma che venga percepito come un salotto accogliente e domestico. «Per me la gioia più grande è sentirli dire che qui si sentono in famiglia», e, mentre dice queste parole, un ragazzo chiamato Mustafa viene a salutarla e a abbracciarla complimentandosi per il cibo del giorno. La Caritas e i servizi che offre si basano anche sui bisogni espressi da chi ne usufruisce. Le docce, la barberia erano molto richiesti e sono molto apprezzati, «sentirsi puliti e in ordine è importante per la loro dignità», spiega Franca. Anche “l'armadio”, un progetto che raccoglie vestiti in buono stato per poterli dare a chi ne fa richiesta, ha successo. Un aneddoto di Franca al riguardo raccoglie tutta l'esperienza della Caritas: «Un ragazzo aveva bisogno di una maglietta. Sono andata a prenderla e gliel'ho portata, mi ha risposto che non era nel suo stile. All'inizio ho riso, fare lo schizzinoso in quel caso era un po' paradossale. Subito dopo ho capito che invece era la cosa più naturale; non ha una casa, non vuol dire che non abbia uno stile che preferisce, una personalità, dei gusti. Ha ancora sé stesso». Sono le sei di sera, sotto l'icona di San Petronio che campeggia sopra la piccola porta d'ingresso ora la luce è accesa. Terminato il pasto, gli ospiti iniziano a lasciare l'edificio e a rituffarsi nelle vie del centro città. Quel filo rosso che unisce sedi e obiettivi della Caritas collega anche tutti loro e li segue pure quando non sono fisicamente nei luoghi di assistenza. La dimostrazione di una traccia tangibile del faticoso percorso d'incontro e indipendenza che ognuno di loro sta affrontando, con la consapevolezza che ogni giorno i volontari e i dipendenti della struttura possono tendere una mano ai più bisognosi, nel nome della solidarietà.



Ogni giorno sono oltre duecento gli ospiti accolti nella sede di via Santa Caterina



Una manifestazione a favore dei palestinesi in centro a Bologna (foto di Alberto Biondi)

Bologna chiama Palestina Figli esuli del Mediterraneo

Ci sono percorsi, senza partenze definite, che portano sempre al principio. È la diaspora, storia di un popolo espropriato del diritto all'abitare. In città, tre di loro hanno deciso di raccontarla. Omar attraverso la cucina tradizionale, un giovane nella lotta per i diritti umani e un uomo che, attraverso l'anonimato, consegna una preziosa testimonianza. Un viaggio in un mondo lontano

“Al shatat” e “sumud”, diaspora e resilienza sono le parole che tracciano la geografia dei tanti palestinesi esuli per il mondo. Figli senza terra, forzati ad abbandonare le proprie case, hanno saputo costruire traiettorie di vita nuove e, insieme a queste, nuove identità. Uguali e diverse. Tutte accomunate da un solo richiamo: la Palestina. Dal 1948, anno della “nakba”, letteralmente catastrofe, migliaia di palestinesi - 726 mila all'epoca, pari circa al 70% della popolazione - fuggono dai propri quartieri, distrutti o occupati dai

coloni israeliani. Alcuni dei quali troveranno rifugio sotto le Due Torri. Come riflette Carmen Caruso, ricercatrice in studi sociali, l'identità palestinese ha caratteri peculiari, è profondamente legata al concetto di viaggio, ma è una condizione lontana da qualsiasi forma di “estetizzazione postmoderna del nomadismo”. Nessun romanticismo, nessuna rotta volontaria, solo rovine e l'angoscia dell'esilio. “Nazionalità indeterminata” è la dicitura impressa sui lasciapassare, i visti rilasciati dalle autorità israeliane a chi tenta di ottenere un passaporto. Segno

tangibile del destino incerto nonché della provenienza inconsistente cui sono condannate una generazione dopo l'altra. Negli anni, la migrazione forzata continua con l'intensificarsi delle violenze sioniste, per culminare nella seconda metà degli anni '60. Al di qua del Mediterraneo sono tanti coloro che hanno trovato un approdo. In Italia, lo snodo degli arrivi è l'Università per stranieri di Perugia, prima porta verso l'integrazione. Un certificato linguistico e l'effettiva possibilità di studiare. Ad accomunare i propositi palestinesi, non a caso, è la profonda fede nel titolo universitario, come strumento di emancipazione.

Mettere radici, ottenere un lavoro qualificato e fare famiglia: la via per ricucire lo strappo dell'abbandono.

È stato così anche per C., proveniente dalla Cisgiordania e residente sul territorio bolognese dal 1977. Per lui, il sogno dell'istruzione si è avverato attraverso i figli e le figlie, tanti e plurilaureati. «È una grande soddisfazione, non capita spesso che nelle famiglie siano tutti laureati. Io, invece, ne ho alcuni ingegneri, altri medici o specializzati in economia» gioisce spontaneo. Pochi secondi dal collegamento, irrompe nella chiamata una voce affettuosa, è un nipote, vero gioiello di C.



Bandiere palestinesi (foto CreativeCommons)

Eppure, non sono stati semplici i primi passi in Italia: l'impegno universitario sempre accompagnato dal lavoro e la seguente rinuncia, obbligata da ragioni di carattere economico. Senza darsi per vinto, avvia un'impresa edile e, insieme alla moglie, costruisce una famiglia numerosa. La Palestina è sempre nel cuore, alla domanda su un eventuale ritorno replica: «Certo che vorrei tornare, la nostra terra è un luogo bellissimo dove vivere. Non esiterei a chiudere tutto e andare, ma questo non è possibile - asserisce consapevole - ho fede che un giorno ci sarà verità».

Al civico 24 di via Centotrecento, incastonate fra i portici, due porte dal rimando orientale spezzano il susseguirsi di rosso mattone degli edifici. Arrivano da lontano, da quando nel 1991, Jamil Shihadeh, farmacista originario di Gerusalemme, decide di aprire Al Salam, il primo ristorante palestinese in città e portarle con sé. Una volta varcate, non si è più circondati da bugiardini e medicamenti ma da spezie e kebab, l'anima della cucina mediorientale. Eppure, è solo alzando lo sguardo che ci si ricorda di essere nel 2025: il tabellone del menu illustra i piatti della tradizione palestinese in veste grafica di street-food. Al netto di fraintendimenti, come recita l'insegna di merito Gambero Rosso nel 2023, da Ciao Kebab viene servito solo del "Kebab squisito e Falafel artigianali". È questo il mantra di Omar Shihadeh, 35 anni, titolare e figlio di Jamil che dal 2018 ha preso in mano l'eredità del padre. Con il cuore fermo alle tradizioni: «Né ketchup né maionese entrano nel mio locale», afferma orgoglioso con lo sguardo verdissimo aperto al futuro. L'obiettivo, però, è sempre lo stesso: coniugare gusto e salubrità del cibo. Poteva fare altrimenti il figlio di un farmacista? «Ci tengo a chiarire che il kebab non è cibo malsano, lo rende nocivo chi si improvvisa e lo snatura», puntualizza Omar. Ad accompagnare il pasto, un ambiente dal calore bolognese e il sentore speziato. Le lavagne cancellabili, appese alle pareti come quadri, sono la traduzione grafica di un'accoglienza che va oltre il gusto

**Parla il gestore
di "Ciao Kebab"
«Nel mio locale
non entrano
né ketchup
né maionese»**

della convivialità, lascia libertà d'espressione. A fianco, foto storiche dei genitori. Il volto pieno e rassicurante del padre dà la grafica al marchio, affisso sul bancone e nelle lampadine a illuminare lo spazio circostante. A rimanere nell'ombra è solo la segreta miscela di spezie. Quella, dal 1991 ad oggi, si tramanda di padre in figlio. Lo slancio imprenditoriale del giovane ristoratore incontra l'attenzione per le vicende internazionali. Di fronte a sé ha le immagini di Gaza, l'orrore indicibile del suo popolo, sbiadito a malapena dalla lontananza geografica. Interrogato sulle reazioni in città ai tragici eventi dell'ultimo anno, si racconta, offre il suo punto di vista, pacato ma senza esitazioni: «Condivido le ragioni delle proteste ma so bene che non cambierà nulla». Il problema, come sostengono le organizzazioni che hanno animato le proteste in Piazza Maggiore dopo il 7 ottobre 2023 – data che ha, di fatto, riaperto il conflitto israelo-palestinese – è che l'Italia e le sue università continuano a intrattenere rapporti commerciali con università e aziende israeliane. In nome del profitto si accetta tacitamente l'invio di armi ai danni di civili innocenti. Lo sdegno della comunità palestinese è però difficile da intercettare, in quanto privo di un'organizzazione strutturata. La maggior parte di loro rimane defilata, poiché comprensibilmente preoccupata di esporsi. Elevato il livello di solidarietà raccolto fra italiani e residenti di varie nazionalità arabe. Dello stesso parere è P., giovane palestinese raggiunto al telefono da "InCronac@", che ha chiesto di rimanere anonimo. Assegnista di ricerca in materie scientifiche, fa sua la causa dei diritti umani. Dedica il suo lavoro a coloro che subiscono violenze di confine, lo fa attraverso

lo studio di scenari ed edifici dove queste avvengono. Preparato, all'altro capo della cornetta ripercorre con minuzia le tappe che hanno segnato la diaspora del suo popolo attraverso quella della famiglia. Nasce in Italia da genitori fuggiti dalla Palestina occupata. Il padre, dopo la Guerra dei sei giorni del 1967, giunge in Giordania, per poi dedicarsi agli studi in ambito medico nella Bologna degli anni '70. La madre, laureata in materie scientifiche, lascia dietro a sé un'azienda operante nel settore informatico e si reinventa. «Il nostro impegno nello studio, il nostro senso di riscatto vengono da una sofferenza di fondo e da un enorme spinta di libertà. Più di tutto, sogno di tornare in Palestina», si svuota tutto d'un fiato. «Pensi sia fattibile?», gli si domanda. «Difficilissimo, ma nella storia sono successe tante cose infattibili». Anche che una persona con visto palestinese veda la Spianata delle Moschee, il suo luogo del cuore. «Di dove siete?» La risposta di Rema fu schietta e insieme precisa: «Di qui», disse semplicemente. L'impossibilità ad aggrapparsi a un riferimento spaziale della giovane palestinese, rintracciabile in un passo di "Passengers Palestina", catalizza l'esperienza di un popolo privato del diritto all'abitare. Una storia che interroga e inquieta, dove i silenzi dell'Occidente illuminano ipocrisie e zone franche del diritto internazionale. Dove è finito il diritto all'autodeterminazione dei popoli? C'è sordità di fronte alla risoluzione Onu 194 del 1948 sul diritto al ritorno dei profughi palestinesi alle terre d'origine. Quanto alla tanto decantata soluzione "due popoli due Stati", le persone intervistate da "InCronac@" sono chiare: «Dopo quello che è successo chi ancora ci crede è un idealista».



Il ristorante palestinese di via Irnerio segnalato dalla guida del Gambero Rosso (foto di Althea Fabbri)



Le frodi online sono sempre più numerose e coinvolgono giovani e anziani (foto CreativeCommons)

Siamo all'ultima frontiera delle truffe online

Secondo il resoconto della Polizia Postale, nel 2024 a livello nazionale sono stati segnalati 18.714 casi di reati contro il patrimonio in rete. Un numero che segna un aumento del 15% rispetto all'anno precedente. Il volume di denaro sottratto durante le frodi è aumentato del 32%, passando da 137 milioni di euro a circa 181 milioni. Sono molti i raggiri che fanno leva sui sentimenti e la solitudine

A volte può sembrare un ottimo affare, a volte una persona in grado di dedicare particolari attenzioni, a volte una situazione d'emergenza o un incontro intrigante. Le truffe digitali sono in grado di indossare molte maschere che permettono, a chi le orchestra, di entrare più o meno in punta dei piedi nelle vite delle persone. «Non molto tempo fa stavo cercando delle attrezzature sportive. Come se fosse stato organizzato, su Facebook è comparsa la pagina di un noto marchio con sconti incredibili – racconta un cittadino che ha

preferito rimanere anonimo –. Cliccando si è aperto un sito che fin da subito mi è sembrato autentico. Procedo con l'acquisto inserendo tutti i miei dati e mi vengono inviate le informazioni di tracciamento della spedizione. Fino a qui tutto normale. All'arrivo del pacco però, l'amara sorpresa. Al posto dell'attrezzatura ordinata e pagata mi è arrivata una confezione di mascherine sanitarie e alcuni braccialetti di plastica. Ho raccolto le prove necessarie e, dopo aver sporto denuncia, sono stato rimborsato dalla mia banca». Una storia a lieto fine ma in grado

Ziccardi «Per diventare criminali cybernetici non serve più alta tecnologia»

di ben descrivere una delle truffe online più comuni. Secondo il resoconto della Polizia Postale, nel 2024 e a livello nazionale, sono stati segnalati 18.714 casi di truffe in rete. Un numero che segna un aumento del 15% rispetto allo scorso anno dove, i casi trattati, sono stati 16.325. Il volume di denaro sottratto durante le truffe è aumentato del 32% passando da 137 milioni di euro a circa 181 milioni di euro (quasi 43 milioni in più nel 2024). Dei 18.714 casi il 46%, pari a 8.608, sono truffe relative al commercio elettronico. Il 26%, pari a 4.865, sono truffe di false operazioni bancarie. Il 2%, pari a 374 casi, sono truffe sentimentali. Un ulteriore 2% è imputabile alle truffe immobiliari. Il 24%, pari a 4.493 casi, sono raggiri di “altro tipo”. In controtendenza Bologna. Che in ambito di reati informatici rispetto al 2023 registra una, seppur lieve, diminuzione. Nel capoluogo, infatti, i casi sono passati da 8.174 a 7.763 (diminuzione del 5%). Dal resoconto dell'anno giudiziario 2024 emerge inoltre che oltre il 95% dei reati di frode informatica sono, al momento, con autore ignoto. «In un tempo dove il cambiamento proposto dall'intelligenza artificiale ci spinge a riflettere giorno per giorno sul come adattarci – dice Ivano Gabrielli, Direttore del Servizio Polizia Postale e Sicurezza Cibernetica, all'annuale convegno del Sindacato Autonomo di Polizia, Sap –. È impossibile ignorare il fatto che il nodo cibernetico sia diventato un aspetto fondamentale in grado di spostare gli equilibri del mondo del futuro. Diventa necessario quindi sviluppare una strategia tutta italiana per capire come muoversi. Al momento in Italia operano 1.500 donne e uomini della Polizia Postale. Sono risorse fondamentali ma che non basteranno se vogliamo essere pronti al futuro». Alcune truffe, soprattutto quelle di tipo sentimentale, possono distruggere vite e prosciugare conti correnti. Questi particolari raggiri sfruttano la sfera emotiva, instaurando false relazioni per poi chiedere denaro con pretesti vari, come emergenze mediche o problemi economici. Questi truffatori operano sui social e sulle piattaforme di incontri, spesso fingendosi militari all'estero, professionisti di successo, persone in difficoltà o celebrità in emergenza. È di gennaio la notizia di una donna francese di nome Anne che, dopo aver ricevuto messaggi e video da una versione artificialmente creata di Brad Pitt gli ha, in più momenti, bonificato 830.000 euro. La donna è stata convinta dai truffatori dietro al volto dell'attore che Brad Pitt fosse in difficoltà economiche dovute al divorzio con Angelina Jolie. Inutile aggiungere che una volta che la vittima è stata prosciugata, i carnefici in veste di amanti sono spariti.

È tutto italiano invece il “Caso Crosetto” nel quale è rimasto impigliato, tra i molti contattati, l'imprenditore ed ex presidente dell'Inter, Massimo Moratti. In particolare, un gruppo di truffatori, utilizzando sofisticate tecnologie di intelligenza artificiale, ha simulato la voce del Ministro della Difesa per ingannare imprenditori di spicco e ottenere rimborsi economici per costituire fondi utili a liberare presunti giornalisti rapiti in Medio Oriente. Un affare, in ogni caso, segretissimo. Il dirigente ha quindi bonificato la cifra richiesta. Solo dopo aver ricevuto altre telefonate da sedicenti agenti segreti si è insospettito e ha denunciato tutto. Nella trappola sarebbero incappati anche altri imprenditori, tra cui Giorgio Armani, Marco Tronchetti Provera e Diego Della Valle, che però, insospettiti dalle strane telefonate, hanno evitato di fatto la truffa. In realtà, se da un lato le vittime eccellenti attirano l'attenzione mediatica, le truffe basate su deepfake vocali sono ormai diffuse anche a livello personale e aziendale. Un dirigente d'azienda, un impiegato che gestisce bonifici o una persona anziana possono essere bersagli di queste frodi. Non è necessario essere un politico per cadere vittima di una manipolazione vocale. In rapida affermazione, come si è potuto osservare nella “truffa Crosetto”, c'è il deepfake. Ovvero un contenuto multimediale manipolato attraverso l'intelligenza artificiale per sostituire volti o voci in modo altamente realistico. Questi video, immagini o registrazioni audio sono spesso indistinguibili dal materiale autentico. L'accessibilità di programmi basati su intelligenza artificiale ha reso questa truffa alla portata di chiunque. Strumenti come DeepFaceLab



Una foto irrealistica di Crosetto realizzata da ChatGPT

e Reface permettono di creare contenuti realistici con poche competenze tecniche. Questa democratizzazione della tecnologia rende ancora più difficile il contrasto alle frodi. «Per contrastare queste truffe dobbiamo partire dal presupposto che al giorno d'oggi non servano più competenze tecnologiche sviluppate – spiega Giovanni Ziccardi, Ordinario di Filosofia del Diritto e Informatica giuridica dell'Università degli studi di Milano, al convegno del Sap –. Chiunque può diventare un cybercriminale. Per questo è necessario formare i nostri agenti e avvertire tutta la popolazione. L'avvento dell'ia è paragonabile allo sviluppo di internet, anche se al giorno d'oggi non c'è quasi più tempo per adattarsi alla velocità di questo sviluppo. Secondo me andranno esplorati due temi principali. Il primo è il mondo dei deepfake, ovvero delle intelligenze artificiali in grado di riprodurre i volti e le voci di persone note». Molti truffatori attirano le vittime con promesse di investimenti redditizi, specialmente nel settore delle criptovalute. Piattaforme false mostrano guadagni fittizi per incoraggiare gli utenti a investire somme sempre maggiori. Una volta versato il denaro, i truffatori spariscono o richiedono ulteriori pagamenti per fantomatiche tasse e commissioni prima di consentire il prelievo. Questo tipo di truffe è molto diffuso anche nel territorio bolognese, come racconta un investigatore della Polizia Postale e delle Comunicazioni che ha preferito rimanere anonimo: «Abbiamo ricevuto diverse segnalazioni e denunce da privati ai quali veniva richiesto di mettere dei like a profili o video su YouTube in cambio di un piccolo compenso, ovviamente dopo aver versato una tassa di ingresso nel "sistema". Dopo alcune indagini abbiamo scoperto che queste tasse servivano in realtà a pagare gli altri utenti che, alla fine non ricevevano mai il loro compenso. Sono indagini difficili perché si tratta aziende, se così le si può chiamare, con sede all'estero: tracciare il flusso di denaro diventa quasi impossibile». Tra le tecniche più diffuse rientra anche il phishing, che consiste nell'invio di mail fraudolente per ottenere informazioni sensibili. I truffatori fingono di essere istituzioni bancarie, aziende o enti governativi, inducendo gli utenti a inserire le proprie credenziali su siti falsificati. Varianti di questa truffa sono lo smishing,

che utilizza messaggi ingannevoli, e il *vishing*, che sfrutta le chiamate vocali. È recente la "truffa del Cv", che unisce le tre le tecniche, fishing, smishing e vishing. Il raggio inizia con una telefonata da numero italiano che recita: «Ciao, abbiamo ricevuto il tuo Cv su WhatsApp, aggiungi questo numero». L'utente, magari in cerca di lavoro, segue quindi le indicazioni. Da lì l'invio di un link per compilare un modulo che, se scaricato, introduce nel dispositivo utilizzato una serie di virus in grado di rubare dati personali, contatti e informazioni bancarie. Una volta che il procedimento è stato completato i truffatori improvvisamente scompaiono per sempre. Per combattere i raggiri in rete diventa quindi sempre più necessario informarsi e porsi le giuste domande, cercando, anche quando la situazione viene dipinta come critica o urgente, di mantenere la calma e riflettere sulle azioni che si stanno per compiere. A livello di assistenza esistono diverse linee verdi – da ricordare che questi numeri non possono effettuare chiamate ma solo riceverle quindi, se si venisse contattati da un "numero verde", tipicamente prefisso 800, si tratta sicuramente di una truffa – e incontri di formazione tipicamente organizzati dalle forze dell'ordine.

Polizia Postale «Tracciare il flusso del denaro è molto difficile perché le attività sono all'estero»



I sistemi di cybersicurezza devono fare i conti ogni giorno con i rischi delle operazioni online (foto CreativeCommons)



Marco Castoldi, in arte Morgan, negli ultimi concerti combina musica classica e pop/rock (tutte le foto di Alberto Biondi)

Morgan a cuore aperto «Ancora contro me stesso»

Un eterno ribelle, una vita all'insegna dei limiti superati, delle righe oltrepassate, dei punti di non ritorno, degli scivoloni e delle risalite. Il cantautore milanese si racconta senza censura e spara a zero sui colleghi artisti, sul sistema discografico e sulla necessità di un'invidia costruttiva.

Che sia di ispirazione per avvicinarsi a quei maestri che hanno segnato la sua vita e la sua carriera

Marco Castoldi, in arte Morgan, porta sulle sue spalle il peso delle mille sfaccettature di un'anima d'artista. Piaccia o meno. Personaggio discusso, sopra le righe a volte per natura, a volte per finzione. Chi lo sa. Il confine è sempre e in ogni caso piuttosto labile, mai tranciato di netto, nella predisposizione ostentatamente "baudleriana" del genio e della sregolatezza, come un "fiore del male" che cerca di sbocciare, di surclassare i fili d'erba che gli stanno intorno. Il rischio però è alto, il prezzo da pagare ancora di più.

Perché vedete, una personalità che rischia di trasformarsi e trasfigurarsi definitivamente in un personaggio è più pericolosa di un personaggio che vuole dare sfoggio di una personalità che non ha. Il dubbio rimane, forse è proprio quello che Morgan vuole.

E allora, eccolo un po' filosofo, un po' santone, perennemente controverso nel suo spaziare con una facilità disarmante dalla musica punk a Fabrizio De André, dalla pedagogia a Carmelo Bene, dalla "ossessione delle sue manie" (per dirla alla Battiato)

alla musica classica. Così, con una sigaretta in bocca, gli ultimi spettacoli nei club del 2025 li apre con la sonata n.2 per pianoforte di Ravel. Un ringraziamento a quella musica che l'estate scorsa, a sentir lui, gli ha salvato la vita.

Raggiunto nella hall di un albergo di Bologna si racconta al Quindici e sciorina le parole come un fiume in piena che porta dietro di sé qualunque cosa. Detriti, carabattole ma anche gingilli preziosi. A volte.

E chi lo ferma più. «L'estate scorsa mi hanno annullato tutti i concerti in programma e mi sono trovato da un giorno all'altro senza far nulla. L'occasione giusta per sedermi al pianoforte e imparare a memoria questo pezzo difficilissimo. Oggi sono fiero di poterlo suonare dal vivo». E assicura: «non lo faccio per vanto, lo faccio per dimostrare la mia gratitudine verso la cosa più importante della mia vita. La musica».

Perché Morgan, di periodiaci ne ha passati. Vuoi perché «se l'è andata a cercare», vuoi per ingenuità, o per deliberata coscienza, poco importa. Ciò che conta è che «proprio in quei momenti in cui sembra che non ci sia più nulla da fare, in cui il gesto estremo del suicidio sembra dietro l'angolo, ecco che all'improvviso mi ricordo di essere vivo. Che posso ancora cantare, suonare, ascoltare e anche invidiare gli altri».

Un'invidia costruttiva, si badi bene, perché a sentire lui «è veicolata nella direzione di un'emulazione disinteressata, con una fame di imparare e di migliorare giorno dopo giorno, come un bambino che apprende nuove cose, magari sbagliando».

E, qui, diventa un po' pedagogo e sullo scranno del saggio dell'eremita (e del predicatore delle sperdute campagne statunitensi) invita i genitori «a non reprimere gli istinti a volte violenti e crudeli dei propri figli. Perché è proprio con l'inibizione di queste naturali pulsioni che si fanno i danni più grossi, con tutto ciò che ne consegue in età adulta, con la violenza vera, la cattiveria».

E chissà, al di là di tutto questo, quali desideri animavano le giornate del Morgan bambino, quali sogni animavano le notti del futuro cantautore, quali pensieri gli passarono per la testa quando a quindici anni dovette raccogliere le energie per superare il suicidio del padre. Esita pochi secondi, gli occhi sotto gli occhiali scuri si fanno più attenti e si descrive come «un ragazzino tranquillo. Non ho mai frequentato la strada. Stavo in casa a studiare e a suonare e mi sono sempre sentito libero».

Una libertà che non è possibile ricercare in nessun altro posto se non nelle profondità della propria coscienza, stando attenti di non divenirne paradossalmente prigionieri. Prigionieri della libertà, che sembra un ossimoro ma è quanto di più vicino possa accadere a chi la libertà la ricerca forsennatamente ovunque, con la smania di non adeguarsi a regole che, in fondo, non sono altro che limiti di pensiero. E di parola.

Ormai adulto, nel 2007, scrive e pubblica il brano «Contro me stesso», un inno alla difficile condizione degli incompresi, di quei cercatori d'oro che non si arrendono di fronte alle delusioni e agli ostacoli che la vita, impietosa, ti sbatte in faccia ogni giorno. «E proprio qui sta il punto. Sarò sempre «contro me stesso», mi mando «affanculo» ogni giorno e non rimpiango nulla di ciò che ho fatto e di quello che farò. Uno stimolo per cercare di migliorarmi sempre di più rimanendo ciò che fa di me un uomo. Essere contro me stesso significa essere



**«Ricerca
il successo
tutti i giorni
e sul palco posso
esprimermi
come voglio»**

libero e se non combattessi tutti i giorni con ciò che sono sarebbe come rinnegare tutta la mia esistenza».

E a questo punto provaci tu, con tutte le forze, con tutta la buona volontà. Provaci tu e vallo a spiegare ai suoi colleghi musicisti «che magari mi chiamano, sembrano entusiasti e poi si tirano indietro, hanno paura che mi dimentichi gli appuntamenti, sono fissati con il tempo, con la puntualità, non capendo che l'artista comanda il suo tempo e non il contrario».

E, di male in peggio, guai a chiedergli se si senta boicottato dal mainstream e dalle case discografiche. Senza tanti giri di parole, come un oratore di fronte a una platea di plebaglia confusa e inconsapevole, declama: «Non è questione di sentirmi ostacolato e ostracizzato. Lo sono e basta, ma va bene così, ci ho fatto l'abitudine.»

A tal punto che viene naturale chiedersi se di quel successo, Morgan abbia un po' paura e, alle volte, faccia di tutto per mostrarsi diverso da quello che in realtà è. Più oscuro, più tenebroso, un poeta maledetto dei tempi contemporanei a metà strada tra il vampiro e la strega cattiva di una fiaba sempre di moda. Che lo faccia per emulare e concretizzare l'immagine stereotipata dell'artista fuori dagli schemi. Che si consideri un uomo di un altro pianeta, così un po' alla leggera, per sfuggire dai gangli e dai gangheri della società impietosa in cui ci troviamo a vivere. Insomma, il sottile dubbio che abbia studiato a tavolino il suo modo d'essere a tutti i costi irriverente, a tratti cervellotico, a tratti ancora più marcati per dutamente rivoluzionario, beh questo sottile dubbio rimane. Che non sia stato abbastanza forte e abbastanza

«Quando vengo per i concerti a Bologna sento sempre una bellissima energia»

coraggioso da esprimere al meglio il suo talento, quel fuoco dentro che sente di avere e di possedere. Un po' come David Sylvian dei Japan, che all'apice della fama, del successo, dell'abuso di sostanze stupefacenti e di chissà cos'altro, si tirò indietro, sciogliendo il gruppo e ritirandosi a una vita semi privata. «Paura del successo? È esattamente il contrario. Io il successo l'ho cercato e lo cerco tutti i giorni, sono un uomo di spettacolo, sul palco posso esprimermi come voglio. Ed è proprio lì che divento finalmente un uomo libero. Quello che veramente sono».

E saranno contenti i futuri allievi della sua scuola milanese per cantautori che ha aperto le sue porte qualche settimana fa, attraverso un post su Instagram che invita i futuri cantautori del Belpaese a mandare una mail con la propria candidatura. «Venti iscritti con un obiettivo: in un mese di *masterclass* imparare a scrivere il testo di una canzone. Un'ambizione grande, un progetto a cui tengo molto».

Come tiene, peraltro, alla sua resa in scena e, in fin dei conti, a fare una bella figura. Perché, a dirla tutta, ciò che più colpisce di Morgan, quando la telecamera si spegne, è la dimensione profondamente fanciullesca, con tutti i suoi pro e tutti i suoi contro, che emerge da sotto il completo *totalblack* che indossa, da sotto il cappello a falde larghe. La maschera dell'eversivo, del contestatore a tutti i costi, dell'anima *dark*, quegli gli occhiali scuri che cadono all'improvviso e, lì, vedi l'uomo, con le sue insicurezze e le sue paure: «Ho cantato bene negli ultimi concerti? Come è venuta "Il cantico dei drogati" di De André? Io mi sono divertito, e quando vengo a Bologna sento una bellissima energia».

E Bologna, sì, ha proprio una bellissima energia. Un "Altrove", per citare uno dei suoi brani più famosi, dove sentirsi veramente liberi, sicuri che, proprio lui, Morgan, abbia "deciso di perdersi nel mondo". Che ne vale la pena.





Giovanni Ceccarelli ha sposato l'idea che l'arte del barman si accosti a una opportuna scienza (foto concesse da G. Ceccarelli)

Al bar non si improvvisa La scienza dei cocktail

Laureato in ingegneria, ha sviluppato le sue competenze fra distillati e bicchieri. Giovanni Ceccarelli, 38 anni, lavora in città dove organizza corsi di formazione e porta avanti un approccio innovativo. Ha lanciato un bitter al limone chiamato “Sorbole” e ha avviato una mini distilleria. Ma la tendenza è un ritorno al classico degli anni '80 nei sapori e nelle miscele. Cosa si beve di più oggi?

Mojito, gin tonic o americano: «Non ci può essere una bella vita dove non c'è un buon bere». Il poliedrico Benjamin Franklin lo diceva più di duecento anni fa e forse non aveva torto. “Fare da bere”, come si suol dire o più propriamente il bartending, è per tanti una questione di estro, anche se a Bologna si sta diffondendo l'idea che all'arte del barman si accosti un'opportuna scienza. La pensa così Giovanni Ceccarelli, pesarese di 38 anni, che ha scelto di impiegare la propria laurea in ingegneria energetica per cogliere i segreti della

mixology. Un approccio innovativo alla materia, che ha l'intenzione di colmare il vuoto teorico e operativo legato al pressapochismo di tanta parte del settore. Ceccarelli non lavora dietro al bancone di un bar, ma concentra la sua attività sulla formazione. Non solo, ma ha all'attivo anche una micro-distilleria e l'invenzione di un bitter al limone chiamato Sorbole. Ma cos'è un cocktail ben riuscito? Non è solo questione di ingredienti versati e mescolati nel bicchiere. «Contano il ghiaccio, la tipologia del bicchiere, la qualità

dei distillati», assicura Ceccarelli. Con il suo progetto Cocktail Engineering, il bartender, che dal 2006 vive in città, propone divulgazione e corsi di formazione. «Sono partito con un blog da poche centinaia di euro - racconta - poi nel 2016 il progetto è diventato più strutturato e, ad oggi, collaboro con alcuni dei maggiori professionisti del settore».

A contraddistinguere la filosofia di Cocktail Engineering è l'approccio sperimentale, quasi scientifico, al mondo dei drink. Per il suo ideatore, si tratta di replicare le procedure, per verificare che conducano sempre al medesimo risultato, con il fine di ottimizzare e velocizzare le preparazioni. «Sono un ingegnere, anche se frequento il mondo del bartending da quando ero adolescente - racconta Ceccarelli - lavoravo nei locali per mantenermi agli studi. Mi sono progressivamente accorto che c'era un vuoto tecnico nel mondo della miscelazione e così ho cercato di colmarlo». Un vulnus che però si pone in un ambito virtuoso come quello italiano, dove il panorama del bartending risulta tutto sommato qualitativo, nonostante una certa lentezza ad accogliere le innovazioni. «I drink vengono da oltreoceano, sono una storia americana - spiega Ceccarelli - quindi è naturale che le tendenze arrivino da noi più tardi. Va sottolineato come la ristorazione italiana, al momento, sia in difficoltà economica». I dati, in effetti, parlano chiaro: nel biennio 2023-2024, nel nostro Paese, sono state di più le attività che hanno chiuso di quelle che hanno aperto, benché il boom di bar e ristoranti nelle città turistiche faccia pensare diversamente.



Ceccarelli al lavoro in un momento di assaggio

**«Sono partito
tempo fa
da un blog
molto modesto
ma oggi collaboro
con i big del settore»**

Quindici

È il caso di Bologna, dove la cosiddetta “gentrificazione” sta trasformando anche il panorama della miscelazione, con un’offerta che diventa sempre più composita e articolata. «È impossibile definire l’offerta bolognese con un solo aggettivo - riflette Ceccarelli - c’è la Bologna universitaria, che punta soprattutto allo “sballo” e alla festa, poi quella “fighetta”, che vuole drink raffinati e serviti con cura. Ultimamente si è aggiunta la Bologna dei turisti, alla ricerca di una tipicità italiana stereotipata». In città, dunque, si beve un po’ di tutto, con il primato del gin tonic nel dopocena. Proprio il gin risulta il distillato più apprezzato del momento, con una diffusione capillare anche nei bar più piccoli o di provincia. Del resto, i suoi costi di produzione sono molto bassi (basti pensare che gli esborsi maggiori sono relativi alle accise), tanto da indurre anche realtà minori a conservare in bottigliera linee personalizzate e distanti dal mainstream. Questione di diversificarsi per marcare un’identità chiara. «La tonica rischia di coprire le sfumature del gin, non è il modo migliore per utilizzare questo distillato», commenta il fondatore di Cocktail Engineering.

Storia diversa per il mojito, che viene un po’ snobbato dai bartender blasonati ma che presenta caratteristiche tecniche e gustative da non sottovalutare. «È una bevanda di origine cubana, quindi il suo segreto risiede negli ingredienti originari dell’isola caraibica - spiega Ceccarelli - serve un buon rum, zucchero bianco, menta non pestata, lime e una spruzzata di soda. Infine si aggiunge il ghiaccio a cubi. Così il mojito diventa un cocktail veramente interessante».



Il bitter al limone di sua creazione chiamato "Sorbole"

**«In città
dopo cena
il primato
spetta al gin tonic,
ma anche il mojito
è apprezzato»**

26

È proprio il ghiaccio risulta una componente fondamentale della mixology: ha la funzione di raffreddare e diluire, nonostante a volte la clientela non ne capisca l'importanza. Un drink ritenuto troppo freddo o diluito rischia di scontentare il consumatore, spesso inconsapevole dell'implicazione del ghiaccio nella preparazione. «Lo sbalzo di temperatura e gli zuccheri rendono difficile il consumo dei drink a pasto - dice - quindi è improbabile che scalzino il vino. All'estero mi è capitato di osservare cene di pesce accompagnate da un Espresso Martini: in Italia sarebbe inconcepibile, il cameriere rischierebbe il lancio del bicchiere addosso». Appunto i bicchieri risultano un altro elemento fondamentale della mixology e variano a seconda del cocktail contenuto: un buon bartender deve essere in grado di presentare la propria creazione all'interno di coppe, tumbler o classici bodega, destreggiandosi in base al tipo di preparazione e al contesto. Non un mestiere immediato, dunque, ma una professione che richiede formazione e cultura, esattamente come accade in ambito gastronomico. «Un bravo bartender deve padroneggiare buone competenze sociali - puntualizza Ceccarelli - è fondamentale che ci sappia fare con le persone. Poi è tenuto ad assimilare conoscenze merceologiche e gestionali. Banalmente, la sola preparazione del banco bar ha bisogno di tempo ed esperienza». Tanta la difficoltà dei ristoratori nel trovare profili qualificati o disponibili alla formazione, a causa soprattutto degli stipendi bassi e dei turni programmati di notte o nel weekend. È la stessa natura della ristorazione italiana, costituita perlopiù da imprese familiari di piccole dimensioni, a imporre stipendi ridotti e un equilibrio svantaggioso tra lavoro e vita privata.

«Da un po' di tempo sono impegnato nella formazione, non lavoro più nei locali - spiega l'ideatore di Cocktail Engineering - però insegnare mi dà grande soddisfazione». E il Sorbole? Il liquore prende il proprio nome dell'esclamazione dialettale bolognese, omaggiando così la città d'origine, nonostante il limone non sia un prodotto tipico. «Bisogna superare la tendenza alla territorialità - prosegue Ceccarelli - il liquore sta ottenendo grande successo in tutta Italia,

mentre a Bologna incontra più difficoltà. Del resto, nemo profeta in patria». Ideato sulle sponde del Lago di Garda, Sorbole è un distillato versatile, adatto per lo spritz al limoncello ma anche per i sour o gli americani gialli. Le sue caratteristiche gustative si prestano per i drink estivi, come il Radlerino, a base di birra. «È una bevanda fresca, perfetta per la stagione calda - spiega - occorrono 40 ml di Sorbole, 10 ml di succo di limone fresco e 120 ml di weisse (o comunque una birra con poco luppolo). Poi si aggiunge il ghiaccio e una fettina di limone come guarnizione».

Un cocktail non troppo complesso a prepararsi, ma con sentori freschi, capaci di innovare rispetto ai classici. D'altronde, l'attuale panorama del bartending internazionale sta segnando un momento di stagnazione, con il ritorno a preparazioni basiche e lineari. Guarnizioni minime, colorazioni discrete e bicchieri semplici si stanno imponendo: inevitabile la tendenza al déjà-bu. «Vero, al momento nel settore c'è poca innovazione - conferma l'esperto di miscelazione - ma a Cocktail Engineering ci impegniamo per mantenere alto il valore della ricerca. Stiamo approfondendo le implicazioni degli enzimi, è una prospettiva interessante».

Insomma, dietro il banco bar non c'è solamente dilettantismo o lavoro saltuario, sebbene il divertimento resti un ingrediente imprescindibile per i locali. «I bar sono scuole di vita, spaccati di società a tutto tondo - conclude Giovanni Ceccarelli - ci si possono vivere le esperienze più varie. Il mondo della notte è tutto una scoperta». E come canta Jovanotti: Di notte le parole scorrono più lente / Però è molto più facile parlare con la gente.



Ceccarelli durante un corso di formazione per addetti ai lavori

LA MOSTRA

Viaggio in otto tappe con Georges Simenon

L'autore e l'opera protagonisti
al "Modernissimo"

Le celebri buste gialle, su cui appuntare nomi e numeri di telefono, per non perdersi tra mille scritti. I calendari annotati con rigorose tabelle di marcia per scandire i tempi di stesura e di revisione dei romanzi. La scrivania fitta, ma ordinata, tra matite, carte geografiche, la macchina da scrivere e, ovviamente, le immancabili pipe.

Nella sala circolare della Galleria Modernissimo prende vita lo studio di Georges Simenon, penultima delle otto tappe della mostra che ripercorre la vita del romanziere, l'instancabile movimento in giro per il mondo, l'insaziabile ricerca dell'essenza dell'essere umano. Tanto nei reportage quanto nei gialli che gli sono valsi la consacrazione da parte del grande pubblico.

Fino all'8 febbraio 2026, il figlio John Simenon e la Cineteca omaggiano lo scrittore e giornalista belga con una grande mostra che ricostruisce non solo un'esistenza votata al racconto del vero e del verosimile, ma anche l'incredibile viaggio della sua opera nel Belpaese, patria dei suoi lettori più numerosi, nel cinema e nella televisione.

Attraversando l'atmosfera soffusa delle sale l'impressione è di incontrarlo davvero, Simenon, nei dipinti e negli scatti della prima moglie Tigy, nelle foto di famiglia, negli effetti personali carichi di storie e nelle sue stesse parole che ci accompagnano per tutto il percorso. Nonché di essere testimoni dell'invenzione di un universo, quello del commissario Maigret – con le sue decine di volti sul piccolo e sul grande schermo – e dei suoi tanti personaggi, che, oggi come allora, è vivo più che mai.

Giulia Goffredi



IL FILM

"La vita da grandi, adulti insieme"

La delicatezza dell'autismo
nella prima regia di Scarano

La storia ruota attorno a Irene e Omar, interpretati rispettivamente dall'attrice bolognese Matilde De Angelis e da Yuri Tuci. Il film è ispirato al libro autobiografico Mia sorella mi rompe le balle, scritto da Margherita e Damiano Tercon, e racconta con delicatezza e ironia il profondo legame tra due fratelli molto diversi ma inseparabili. Omar è un ragazzo autistico con un grande sogno: partecipare a un talent show per diventare un rapper. Irene, sua sorella, è la sua guida, la sua voce nel mondo, ma anche il suo ostacolo, spesso involontario. La pellicola segue il loro percorso di crescita reciproca, tra scontri, affetto e tanta complicità, mentre cercano di capire cosa significhi davvero diventare adulti e indipendenti. Sullo sfondo, una Rimini fuori stagione – malinconica, un po' desolata ma ricca di fascino – fa da cornice a un viaggio alla ricerca della vita da adulti avvolto da una profonda tenerezza. Il film esplora temi profondi come l'inclusione, l'autonomia e il diritto di essere sé stessi. Alla regia, l'esordio di Greta Scarano che sorprende per la sua sensibilità nel raccontare una storia complessa, riuscendo a bilanciare emozione e ironia senza mai cadere nel pietismo. Con uno sguardo attento e autentico, Scarano costruisce un racconto intimo e originale, dando spazio alla voce dei protagonisti e valorizzando ogni sfumatura del loro legame. Nonostante la complessità del tema affrontato, il modo in cui viene trattato l'autismo nel film emoziona, regalando anche alcuni sorrisi con l'utilizzo di momenti ironici.

Federica Cecchi



IL LIBRO

Amicizia e tradimenti nel prequel di Collins

Il nuovo "Hunger Games",
la saga celebrata anche al cinema

Il nuovo titolo dell'autrice statunitense Suzanne Collins, "L'alba sulla mietitura", è arrivato nelle librerie italiane a marzo 2025, si tratta del secondo prequel della famosa saga di Hunger Games, diventata celebre anche per la produzione cinematografica che ha ottenuto un notevole successo al botteghino. La penna di Collins regala ai lettori e agli affezionati fan un'esperienza unica e nostalgica. Racconta, infatti, la storia di Haymitch Abernathy, personaggio noto come mentore di Katniss Everdeen, protagonista della trilogia. Anche la presenza di svariati personaggi quali Mags, Wiress e Beetee, già conosciuti nei precedenti libri, rafforzano il legame emotivo con l'universo di Panem, offrendo ai lettori nuove prospettive su volti familiari. Ma i colpi di scena non mancano. I temi di amicizia e tradimento e la costante retorica del "solo uno può sopravvivere" rendono questo libro uno dei capitoli più strazianti della saga fantasy tanto amata negli ultimi anni. "Hunger Games, l'Alba sulla Mietitura" narra una storia che richiama per intensità i grandi classici fantasy, dove i protagonisti affrontano nemici esterni e conflitti interiori. Attraverso lo sguardo di un giovane Haymitch Abernathy, il romanzo diventa una riflessione sulla speranza, la perdita e il coraggio individuale. Esplorando la lotta per la sopravvivenza e la resilienza che definisce il carattere del protagonista, il romanzo mette in luce come anche nelle circostanze più crudeli si possa conservare un senso di umanità.

Federica Cecchi



LA SERIE

"Adolescence", specchio della nostra società

Tra violenza di genere e
sottoculture online

Una cittadina britannica viene sconvolta dal tragico ritrovamento del corpo della quattordicenne Katie Leonard. Il coetaneo Jamie Miller è arrestato con l'accusa di omicidio, gettando la sua famiglia in un incubo. Il dolore e lo sconcerto si insinuano nella loro quotidianità, che si sgretola sotto il peso dell'accusa. L'isolamento del tredicenne cresce, mentre i rapporti familiari si tendono fino a spezzarsi. La comunità, prima compassionevole, si trasforma in un tribunale spietato, alimentato dai media e dai social. "Adolescence", miniserie ideata da Jack Thorne e Stephen Graham – che interpreta anche il padre del protagonista – si compone di quattro episodi girati interamente in piano sequenza, scelta stilistica che accentua la tensione emotiva e crea un senso di claustrofobia costante. Disponibile su Netflix, è un dramma psicologico che affronta tematiche attuali come il bullismo, il cyberbullismo e l'influenza negativa delle sottoculture online, in particolare la realtà degli incel, ovvero uomini che si definiscono "celibi involontari" e attribuiscono la loro solitudine sentimentale e sessuale all'assenza di attrattività. Nonostante le numerose sfaccettature, il fulcro resta la violenza di genere in tutte le sue forme, affrontata con uno sguardo privo di compiacimenti. "Adolescence" è un'opera rivolta a un pubblico adulto poiché offre uno sguardo critico e profondo sulle devianze giovanili, non dal punto di vista dei ragazzi, ma di chi li circonda: genitori, educatori e insegnanti.

Federico Mosca



LA MUSICA

Roberto Vecchioni, tra musica e parole

Il concerto del professore
milanese incanta l'Auditorium

"Infinito tour", di Roberto Vecchioni, che ha fatto tappa a Bologna, all'Europa Auditorium, è molto più di un concerto. Certo, c'è la musica, ci sono le canzoni più celebri del cantautore, ci sono quelle meno conosciute. E poi le chitarre, la batteria, le tastiere, il mandolino e la fisarmonica. Le note di "Voglio una donna", di "Sogna ragazzo sogna", di "Vincent", di "Chiamami ancora amore". Ecco, c'è tutto questo. Ma ci sono soprattutto le parole. I pensieri del cantante-professore che introducono quasi tutti i brani, come un flusso ininterrotto di riflessioni sui tempi moderni, sull'istruzione, sulla indispensabilità dell'amore, dell'impegno e della fatica. Da un'esperienza personale vissuta e assimilata, magari anche sofferta, come la morte del figlio Arrigo, Vecchioni apre il sipario sulla sua visione del mondo. In piedi dietro una cattedra che sembra quasi di vedere sul palco, usa la parola cantata e raccontata per cercare di avvicinare i giovani (pochi in sala) alla bellezza. Scongiurando il rischio della leziosità, cita i miti greci, evoca l'elogio alla speranza della poetessa statunitense Emily Dickinson e la disperazione del pittore Vincent Van Gogh a cui dedica un brano. Parole che trasformano in realtà presente i ricordi degli anni passati nelle osterie di Bologna, fino a notte fonda, accanto a un Francesco Guccini barzellettiero e a un Lucio Dalla che parlava ininterrottamente. E poi tutte le sue donne, la figlia, la moglie. E quella che in "Luci a San Siro" gli fa dire, rivolto a una Milano personificata, «prenditi pure quel po' di celebrità. Ma dammi indietro la mia Seicento, i miei vent'anni e una ragazza che tu sai».

Paolo Pontivi



L'OMAGGIO

Quel David a Pupi Avati per i migliori film della nostra vita



Il regista bolognese, dopo il David, ha fatto una lunga chiacchierata con "InCronac@" l'8 maggio. Qui l'intervista: <https://incronaca.unibo.it/archivio/2025/05/08/avati-il-cinema-e-in-crisi>. «Le società di produzione sono in crisi. La cosa migliore che ho fatto è quella che farò domani»



"Una gita scolastica" (1983). In alto da sinistra: "L'orto americano" (2024), "Regalo di natale" (1986)



La Fortitudo durante una fase di difesa in campo (foto Ansa)

Basket, l'eterna leggenda del derby delle due Torri

Borghesi contro proletari, ma non solo: la "stracittadina", che non si gioca più dal 2022, è soprattutto una sfida che spacca ancora in due una città. Rivalità che affonda le radici nella storia sociale e culturale e lascia segni in chi lo ha vissuto, tra ricordi ed emozioni per match stellari.

Hackett: «Tutto porta ad un ambiente unico». Procida: «Emozioni a dir poco clamorose»

A Bologna il derby non è mai stato soltanto una partita di pallacanestro: è una tradizione che ha diviso la città in due anime ardenti e inconciliabili. Virtus contro Fortitudo non rappresenta solo una rivalità sportiva: è lo specchio fedele di una storica contrapposizione culturale e sociale. In una città che respira pallacanestro, il derby rimane un evento sacro, un appuntamento che trascende il calendario e si imprime nel cuore dei suoi abitanti. Qui non esistono mezze misure: si è o virtussini o fortitudini. Una scelta, o forse un destino, che si

abbraccia senza riserve, perché al cuore non si comanda. È un'appartenenza che ti accompagna per tutta la vita, scolpendo la tua identità come un marchio indelebile. È l'eterna battaglia tra il bene e il male, dove entrambe le fazioni si sentono nel giusto, fiere e irriducibili, ognuna convinta di incarnare l'anima autentica di Bologna. Per capire davvero cosa rappresenti il derby, nonostante l'ultimo risalga al 2022 a causa della retrocessione in Serie A2 della Fortitudo, bisogna fare un passo indietro. Anzi, uno step back, come si direbbe in gergo

cestistico, fino al 15 dicembre 1966. È in quella data che si scrive il primo capitolo di una rivalità destinata a infiammare i cuori bolognesi per decenni: Virtus contro Fortitudo, V nere contro l'Aquila biancoblù. All'epoca, la Virtus aveva già cucito sul petto sei scudetti e si muoveva sicura nel panorama della Serie A. La Fortitudo, invece, era appena rinata dalle ceneri della Sant'Agostino e si affacciava timidamente alla massima serie. Ma timida lo fu solo sulla carta. Quella prima, storica sfida, vinta dalla Virtus 73 a 66 con 30 punti di un leggendario Gianfranco "Dado" Lombardi, diede infatti il via a qualcosa di più grande di una semplice partita: la nascita di un mito. Quella differenza di sette punti, quasi beffarda, sembrò il preludio a una storia spesso scritta a tinte bianconere. Con la Virtus destinata a fare incetta di trofei e la Fortitudo a rincorrere, ma con un'arma diversa: il cuore della sua gente. Se la Virtus poteva vantare un palmarès scintillante, non meno iconica fu la risposta della Fortitudo, che arrivava dagli spalti. La Fossa dei Leoni, con le sue coreografie e un tifo che non ha mai conosciuto resa, ha costruito un'identità fondata sul senso di appartenenza, al di là dei risultati. Uno spirito che ha reso il derby qualcosa di più di una contesa sportiva: una vera e propria battaglia culturale. «Dietro la Virtus c'era la Bologna bene, quella dei fighetti», ricorda Enrico Franceschini, giornalista di Repubblica, che negli anni '70 ha vissuto in prima linea quell'epoca d'oro del basket italiano. «Mentre il pubblico Fortitudo era perlopiù proletario». Uno stereotipo, certo, ammette lui stesso, ma con un fondo di verità. Con il tempo, le differenze sociali si sono attenuate, ma la passione viscerale per il derby non ha mai perso intensità. A confermarlo è Marco Bonamico, uno dei pochi ad aver indossato entrambe le maglie. «A Bologna la gente pretendeva, con la "P" maiuscola, la vittoria nel derby. Era una competizione accesa, ma sana. Anche se qualche insulto ogni tanto scappava». Bonamico ricorda anche un clima molto diverso da quello attuale: «I giocatori uscivano insieme, si prendevano in giro. Nulla che oggi non farebbe subito scalpore». Lui stesso, cresciuto nelle giovanili della Virtus, passò alla Fortitudo senza sollevare scandali. Un passaggio oggi impensabile. Basti pensare a Marco Belinelli:



Daniel Hackett, Virtus (foto ufficio stampa Virtus)

dopo aver vinto lo scudetto con la Fortitudo, nel 2007 partì per l'NBA giurando fedeltà eterna ai colori biancoblù. Ma al suo ritorno in Italia, nel 2020, fu la Virtus ad accoglierlo a braccia aperte. Un affronto che i tifosi Fortitudo non gli hanno mai perdonato. E chissà come l'avrebbe presa Nino Pellacani, icona del tifo biancoblù negli anni '80 e primi anni '90, diventato celebre per le sue t-shirt provocatorie. «Odio il brodo», recitava una, in riferimento allo sponsor Knorr che campeggiava sulla maglia della Virtus. Un'altra, diventata leggenda, mostrava un alfabeto privo della lettera "V". «Dei veri colpi di genio», ricorda il cronista Alessandro Gallo, testimone privilegiato di quell'epoca. Oggi, a quasi 60 anni da quel primo incrocio, il derby di Bologna continua a vivere nella memoria, sospeso tra nostalgia e rivalità eterna. Perché, in fondo, non è mai stato solo basket. È appartenenza. È passione. È Bologna. E lo sanno bene anche i protagonisti più recenti, che quell'atmosfera unica l'hanno respirata sulla propria pelle. Come Daniel Hackett, playmaker della Virtus, che ha disputato un solo derby ma ne conserva un ricordo vivido: «È stata un'esperienza che mi ha colpito in modo positivo. Le coreografie di entrambe le tifoserie erano impressionanti, e ovviamente quella della Fortitudo, giocando in casa, aveva un impatto particolare: la loro curva fa davvero impressione. L'atmosfera, gli sfottò, il clima di massima rivalità ma anche di goliardia... tutto contribuisce a rendere quell'ambiente unico». Per un veterano del basket europeo come lui, anche solo assistere a questa tradizione significa entrare in contatto con qualcosa che va oltre lo sport: «Per me, esserci da tifoso della pallacanestro è stato qualcosa di speciale». Un'emozione condivisa anche da Gabriele Procida, ex guardia della Fortitudo, che ha vissuto il derby con l'entusiasmo di un giovane pronto a lasciare il segno: «È sempre stato qualcosa che non vedevo l'ora di giocare: l'atmosfera, tutto quanto. Peccato per il Covid, che ha un po' limitato l'ambiente. Però, sia al palazzetto della Virtus, sia soprattutto al nostro, quello della Fortitudo, è stato clamoroso». Anche se il risultato non premiò la sua squadra, il ricordo resta indelebile: «Entrambe le partite le abbiamo perse, ma sempre all'ultimo, contro una Virtus



Gabriele Procida, ex Fortitudo, ora Alba Berlin (foto Ansa)

Hackett «Sfottò, cori e goliardia: tutto creava un'atmosfera indimenticabile»

che quell'anno era nettamente superiore. Eppure, abbiamo sempre lottato tantissimo. I tifosi hanno fatto delle coreografie incredibili. Mi ricordo il derby di ritorno al PalaDozza: c'era il limite del 60% di capienza, ma il palazzetto era completamente pieno, anche sulle scale, non c'era un posto libero. Le coreografie, l'energia, tutto... è stata un'emozione pazzesca. Una delle partite più belle che abbia mai giocato». Perché il derby di Bologna non ha mai lasciato indifferenti. Ti entra dentro, ti segna, ti resta. Come un ricordo che non sbiadisce. Come una scintilla che accende l'anima di chiunque abbia messo piede sul parquet o sugli spalti almeno una volta nella vita. Come quel gioco da quattro punti di Sasha Danilovic. Dulcis in fundo, per Mario Martini, ex giocatore della Virtus, il derby del 1976 fu una partita chiave per il campionato: «Ero l'ultimo della rotazione, quindi non certo uno dei protagonisti in campo. Ma successe qualcosa di speciale. Massimo Antonelli, che oltre a essere un mio grande amico era il tiratore principe della Virtus, quella sera non riusciva proprio a fare canestro. A un certo punto, durante un timeout, Dan Peterson fece una cosa insolita: lasciò parlare me. Mi rivolsi ad Antonelli, lo spronai, lo caricammo insieme. Risultato? Da quel momento fece 9 su 9 al tiro. Andammo ai supplementari e alla fine vincemmo». Infine, per Walter Fuochi, firma storica di Repubblica

e grande cultore di basket, oggi non si sentono più quei boati che una volta esplodevano quando l'altra squadra perdeva. «Almeno, io non li ho più sentiti al palazzetto della Virtus», osserva. «Non so se accada ancora a quello della Fortitudo, ma ormai sono cinque o sei anni che le due squadre vivono su binari separati, e questa distanza si avverte. Dopo il Covid, la Fortitudo è retrocessa, mentre la Virtus si è stabilita ai vertici: finali scudetto, partecipazione all'Eurolega... le loro strade si sono divise in modo netto». Un tempo, bastava che la radio annunciasse una sconfitta della Fortitudo, e la Virtus esplodeva in un boato, come se fosse stato segnato un canestro decisivo. Eppure, nonostante vittorie, sconfitte, trofei e lacrime, il derby di Bologna resta un legame indissolubile: un filo rosso che unisce passato e presente, rivalità e passione, nel cuore pulsante della città. Ogni incontro, ogni emozione, ogni singolo momento vissuto in quel palazzetto è un capitolo di una storia che non conosce fine. Perché, anche quando la sirena segna la fine della partita, il derby continua a vivere dentro chi l'ha vissuto. Un ricordo che non si spegne mai, ma che anzi si alimenta, rinnovandosi, a ogni nuova sfida. Perché a Bologna, essere parte di questa rivalità significa far parte di qualcosa di più grande: un'identità, una tradizione, un amore senza confini.

Bonamico «Un tempo l'amicizia tra i giocatori delle due squadre non stupiva»



Il progetto della nuova casa della Virtus, un impianto da 10.000 posti a sedere (foto Ansa)

MUSICA

FIGURELLA MANNOIA

"Sinfonica", il live con orchestra della cantante romana

18 maggio, alle 21
Europa Auditorium
Piazza della Costituzione 4



SERENA ROSSI

"SereNata a Napoli", un viaggio tra musica e parole

21 maggio, alle 21
Teatro Duse
Via Cartoleria 42



JOVANOTTI

All'Unipol Arena ritorna il Pala Jova

30 e 31 maggio, alle 21
Unipol Arena - Casalecchio
Via Gino Cervi 2



TEATRO

ROBERTO LIPARI

"L'ultimo spettacolo", risate e riflessioni del comico siciliano

18 maggio, alle 21
Teatro Dehon
Via Libia 59



ROBERTO SAVIANO

"L'amore mio non muore", il recital tratto dal libro appena uscito

20 maggio, alle 21
Teatro Duse
Via Cartoleria 42



ANDREA DELOGU

"40 e sto", un manuale di sopravvivenza sentimentale

20 maggio, alle 21
Teatro Duse
Via Cartoleria 42



IL CARNEVALLONE

Eventi a Bologna e provincia dal 15 al 28 maggio

LIBRI

EMILIO SALA

"Opera, neutro plurale", un glossario per melomani

19 maggio, alle 18
Libreria Coop Zanichelli
Piazza Galvani 1



IVANO DIONIGI

"Magister. La scuola la fanno i maestri, non i ministri"

20 maggio, alle 18.30
MAST AUDITORIUM
Via Speranza 42



GIACOMO BEVILACQUA

"A Panda piace...la sveglia del lunedì". Un nuovo fumetto

28 maggio, alle 18
Feltrinelli
Piazza Ravagnana 1



ITINERARI

CUCINA

Sagra del tortellone e della carne alla griglia

fino al 25 maggio
Casa Largaiolli
Sala Bolognese



PAESI IN FESTA

Il carnevale estivo, con sfilate e musiche brasiliane

17 maggio dalle ore 20.30
Centro storico
Pieve di Cento



SERATE DANZANTI

"Balli al Baladur", con lezioni di liscio e di ritmo

29 maggio dalle 15
Villa Smeraldi
San Marino di Bentivoglio





ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

